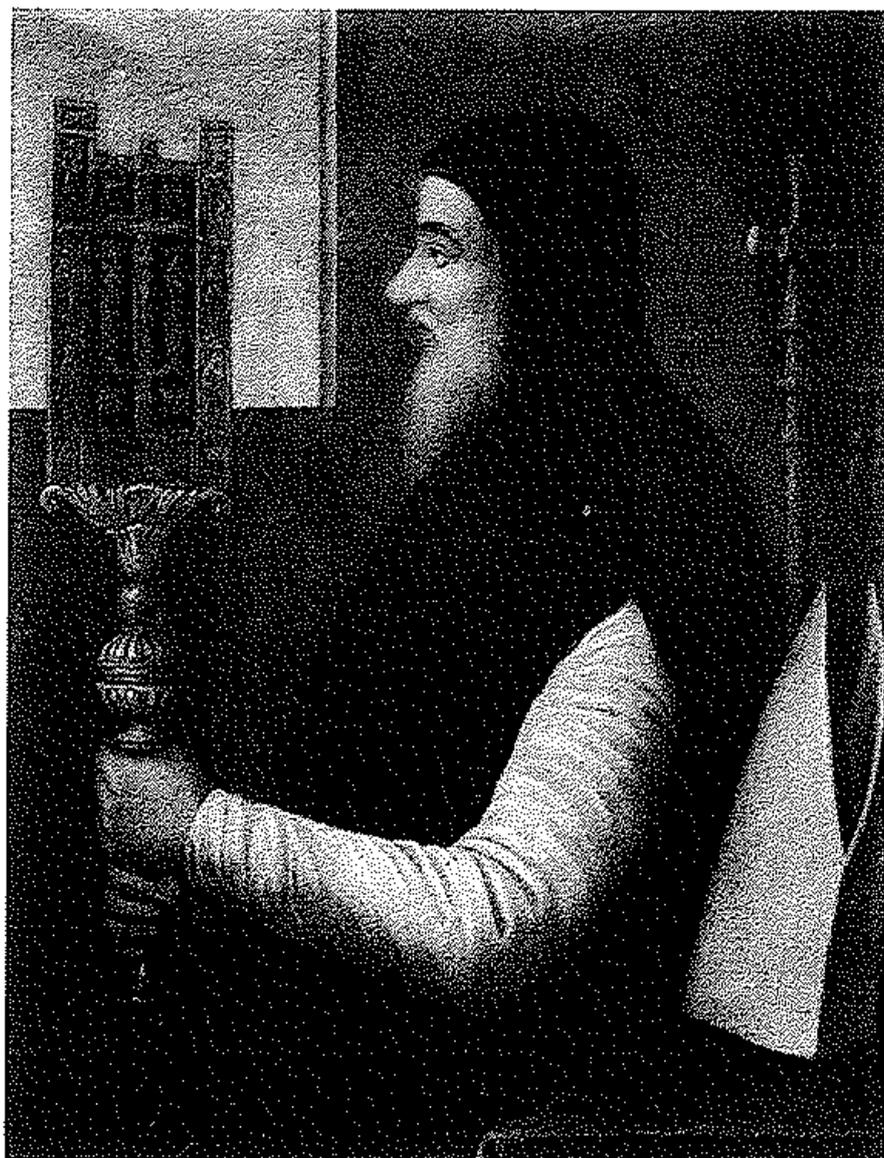


# Bessarione e l'Umanesimo



 VIVARIUM

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

# Bessarione e l'Umanesimo

## *Catalogo della mostra*

*a cura di*  
GIANFRANCO FIACCADORI

*con la collaborazione di*  
ANDREA CUNA ANDREA GATTI SAVERIO RICCI

*Presentazione di*  
MARINO ZORZI

*Prefazione di*  
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI



VIVARIUM · NAPOLI  
MCMXCIV

Gli scritti greci del giovane Bessarione ci sono pervenuti di sua stessa mano<sup>1</sup>, com'è riconosciuto oggi dalla maggior parte degli studiosi e com'è apertamente testimoniato anche dal contemporaneo e amico Niccolò Perotti<sup>2</sup>. Originariamente raccolti in nove manoscritti parziali, rilegati poi in un singolo volume miscellaneo<sup>3</sup>, essi illustrano in approssimativo ordine cronologico anzitutto gli esordi d'una carriera di dignitario alla corte degli ultimi regnanti Paleologi, che risultò troncata dalla catastrofe dell'impero: una carriera religiosa, non consentendogli probabilmente i natali né il censo quella secolare. Encomi, allocuzioni ed epicedi di destinazione ecclesiastica<sup>4</sup> e aulica<sup>5</sup>, strofe innografiche<sup>6</sup>, numerose lettere<sup>7</sup>, *logoi* parentetici<sup>8</sup> e consolatori<sup>9</sup> o storico-geografici come l'*Elogio di Trebisonda*<sup>10</sup>, unico fra i testi inclusi nel codice ad essere stato oggetto di un'edizione critica, e soprattutto sei poesie funebri finora quasi ignorate, e tuttavia degne di attenzione (figg. 1-2)<sup>11</sup>, definiscono l'*iter* che Bessarione compì fra i venti e i trentacinque anni dall'una all'altra delle superstiti città imperiali: gli studi grammaticali e religiosi a Trebisonda, il duplice apprendistato retorico-letterario a Costantinopoli e filosofico a Mistrà.

Il codice Marc. Gr. 533 fu completato probabilmente poco dopo la fine del 1444<sup>12</sup>, quando la disfatta crociata a Varna vanificò le speranze riposte dagli ambienti greci occidentali in un salvataggio dell'Impero d'Oriente da parte delle potenze europee. Che proprio allora Bessarione abbia deciso di pubblicare (*ἐκθεῖναι*) queste opere greche, copiandole personalmente e dichiarando nei loro confronti un «amore paterno» (*ὡς οἰκεία γεννήματα φιλοῦντες*)<sup>13</sup>, ha il valore di una riaffermazione d'identità oltre la sopraggiunta ambivalenza culturale, il bilinguismo rapidamente acquisito, la resa alla ragione politica e religiosa della prima Roma.

L'*ἑλληνοὺς βίος* non era d'altronde solo un «modo di vita» storicamente e politicamente declinante. Era anche, per Bessarione, una «vita» in senso proprio, l'occasione mancata di una carriera letteraria poi tramutata, nel patteggiamento con l'Occidente, in compensativa vocazione filologica e in una quasi patologica bibliofilia. Le acquisizioni e le minuziose letture, il mecenatismo e la donazione alla Marciana, il *transfert* Bisanzio-Venezia della seconda identità biografica possono certo leggersi nei termini psicologici di un'ansia di risarcimento: <sup>14</sup> la riappropriazione, attraverso i libri, di quanto la storia finì per sottrargli<sup>15</sup>.

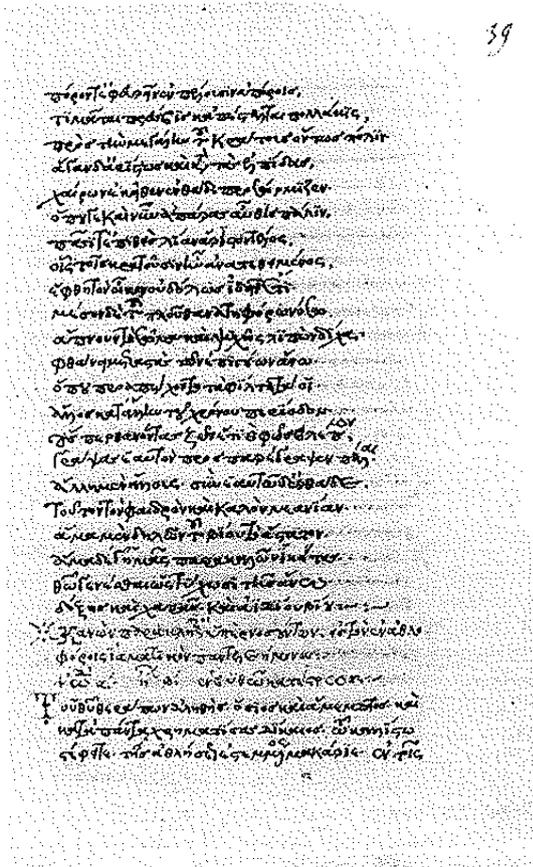
In tutta la storia di Bisanzio, anche nell'ultima fase in cui a Bessarione avvenne di formarsi, la preparazione di un intellettuale comportava, a vari livelli, un *curriculum* prefissato. Provenendo da quell'inesauribile serbatoio di risorse e di uomini che la periferia orientale o grande-bizantina dell'impero rappresentava, anch'egli

era l'esempio di quel continuo ricambio delle classi dirigenti, del clero secolare accolto a corte, dei quadri burocratici nella capitale, che aveva costituito la forza della *basileia*. Come ogni cittadino nato in provincia, Bessarione aveva frequentato il *γραμματικὸς* nella propria città, Trebisonda. I successi scolastici gli avevano procurato la benevolenza dell'arcivescovo di Trebisonda, Dositeo, e presso l'arcidiocesi di Trebisonda ebbe l'istruzione del secondo ciclo: religiosa, scritturale, ma anche patristica e innografica. A questa fase debbono ricondursi, l'una più l'altra meno direttamente, due delle opere giovanili incluse nel Marc. Gr. 533. La prima è l'*Elogio di Bessarione*<sup>16</sup>, l'asceta del deserto di cui prese il nome insieme al *πάσσο*, al momento cioè della prima tonsura monastica: secondo la notizia dell'*Horologion* autografo dello stesso Bessarione, ciò avvenne il 30 Gennaio 1423. L'altra opera è il *Canone in onore di S. Panteleimone*<sup>17</sup>, che presuppone l'apprendistato tecnico-innografico proprio di questa fase dell'istruzione bizantina.

Quando Dositeo dovette trasferirsi a Costantinopoli, Bessarione fu posto sotto la tutela di quel misterioso arcivescovo di Selimbria che studi recenti hanno identificato con Giovanni Cortasmeno<sup>18</sup>: un punto di riferimento per l'intellettualità monastica che confluiva nella capitale, e al tempo stesso un letterato colto e bibliofilo, che probabilmente influenzò gli esperimenti letterari del giovane allievo. In seguito, o forse contemporaneamente, egli frequentò le lezioni di retorica di Manuele Crisococca, il Gran Sacerdote di Santa Sofia al quale rimase sempre intellettualmente legato oltretutto politicamente affine.

La formazione di un bizantino sui ventitré anni, quanti ne aveva Bessarione quando arrivò alla corte di Costantinopoli, prevedeva ancora due fasi. Attingendo alla tradizione classica e tardoantica, il perfezionamento retorico-letterario doveva fornire al futuro burocrate o prefato gli strumenti dell'eloquenza e il repertorio metaforico dell'espressione aulica. Ad esso faceva seguito l'insegnamento filosofico e tutto quel percorso educativo, da sempre tipico di Bisanzio, che tendeva a indurre una cultura polivalente nell'intellettuale. L'adito totale, umanistico alla cultura era legato alla tradizione classica che i Bizantini, «i bibliotecari dell'antichità», avevano mantenuto e rielaborato attraverso la serie delle loro «rinascenze»: macedone, comnena, paleologa. La multiformità che si ritiene a volte «rinascimentale» degli interessi e dei volti di Bessarione, monaco e uomo di mondo, politico e letterato, è forse invece la sua caratteristica più greca: una prerogativa da secoli tipica degli intellettuali di Bisanzio. Grazie alla loro retroguardia, di cui Bessarione divenne simbolo e capofila, essa si trasmise alla Rinascenza italiana<sup>19</sup>.

«Un imperatore confinato sotto terra»



Bessarione sarebbe giunto a Costantinopoli nel 1425, l'anno in cui morì Manuele II Paleologo (fig. 3). Le fonti dell'epoca, ad esempio le lettere di Manuele Crisolora, rivelano lo splendore intellettuale e artistico della corte, «esile pellicola iridata su di una profondità oscura»<sup>20</sup>. L'alta società bizantina era la più educata d'Europa; superava le corti italiane non solo per la qualità dell'istruzione, ma per l'estrema e contraddittoria ostentazione di benessere che vi era diffusa. Manuele, l'imperatore di questa corte, era filosofo, teologo e letterato. Il suo epistolario è una delle migliori letture del Millennio bizantino.

Il ricordo di questo sovrano orientale errante fra le brume del Nord, da Londra e Parigi alle nevoze corti tedesche, e giù fino alle fiorenti città italiane, si impresse e rimase a lungo nella memoria dei regnanti e dei dotti che lo ricevettero quale portatore di una *ῥωμαϊσσύνη* o bizantinità vacillante per l'incalzare dei Turchi, cui tentava di opporre precarie reti di alleanze. Monarca illuminato e razionale come pochi altri a Bisanzio, Manuele II Paleologo aveva improntato la sua politica estera a una tattica difensiva fondata principalmente sulla diplomazia. Adoperatosi personalmente a far sposare i due figli maggiori, Giovanni e Teodoro, con le principesse latine Sofia di Monferrato e Cleope Malatesta, nel 1421, superati i settant'anni, Manuele affidò il governo di Costantinopoli al primogenito. Tessalonica fu ceduta nel 1423 ai Veneziani perché garantissero la tutela dei diritti civili e, soprattutto, la protezione dai Turchi; ma sette anni dopo Venezia consentì che la città fosse invasa. L'alleanza contro Murād, il figlio di Mehmet I, aveva portato nel contempo alla distruzione dell'*hexamilion*, la grande opera fortificata sull'istmo di Corinto, così che i Turchi dilagarono a sud, in Morea, spingendosi anche in un'incursione dentro le mura di Mistra. Alla fine del 1424 Manuele lasciò definitivamente la politica in preda alla nevrosi e forse alla pazzia. Com'era tradizione alla corte di Bisanzio, prese i voti insieme alla moglie, la principessa serba Elena Dagraš, presso il monastero costantinopolitano del Pantokrator, oggi Zeyrek Cami, dove morì e fu seppellito. Proprio allora Bessarione giungeva nella capitale.

Bessarione dedicò all'Imperatore un'orazione funebre che intitolò, con termine usuale a Bisanzio, *Monodia*<sup>21</sup>. In questo suo primo componimento secolare sono recenti le tracce degli studi retorici e frequenti le memorie classiche, in particolare le citazioni omeriche. Dalla lingua del *ῥοσιλεύς* «il discorso fluiva più dolce del miele»<sup>22</sup>. Come potrà tollerare un così lungo silenzio colui il cui parlare «ammaliante come un canto di Sirene attirava ciascuno a sé, come un magnete il ferro»<sup>23</sup>? Manuele «era il re più buono e il

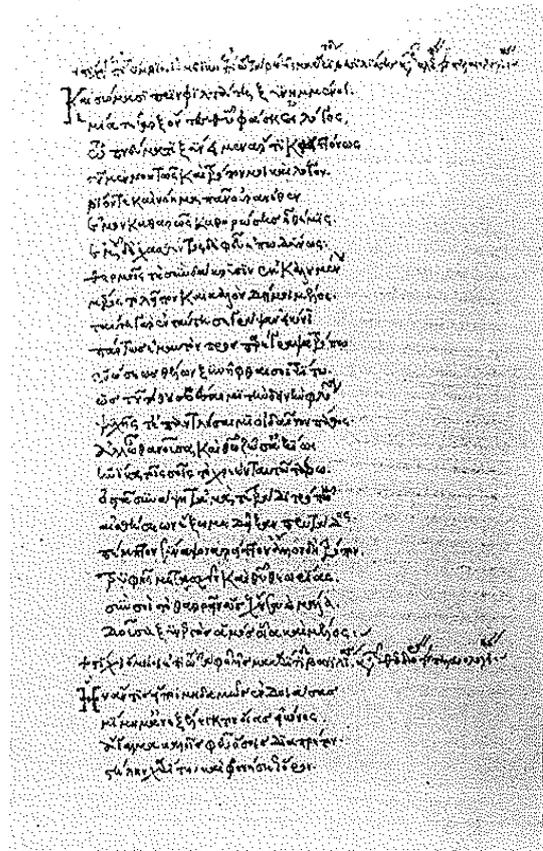
1. Venezia. Biblioteca Naz. Marciana, cod. Gr. 533 (= 778), c. 39: versi giambici sulla tomba di Michele Amirutza, inc. (Πλόρον τ' ἔφευγόν...).

guerriero più forte»<sup>24</sup>, un «occhio sempre vigile, indomito al sonno che tutto doma»<sup>25</sup>.

Pur essendo scritta in prosa, la monodia in morte di Manuele sta alle origini della poesia di Bessarione. La continua iperbole, le serie iterate di esclamazioni e d'interrogazioni, l'uso di arcaismi e qualche abuso della congerie e della prosopopea tradiscono l'esordio di una ricerca stilistica «sublime». Ma il testo, nei confini del suo genere, ha anche momenti di espressività: l'Imperatore rimasto confinato sotto terra<sup>26</sup> e il cadavere silenzioso nel clamore della città in pianto («Muto e senza fiato lo trasportavano, un cadavere inerte, quasi che egli mai nel mondo fosse nato, che mai avesse imperato...»)<sup>27</sup>, l'intonarsi di una musica funebre («Che intoni la terra un flebile canto...»)<sup>28</sup> e poi l'invocazione («O Bisanzio, Bisanzio, di tutte le città occhio abbagliante, meraviglia del mondo, porto salvo di naufraghi, di profughi rifugio...»)<sup>29</sup>, compongono il quadro solenne di un impero in lutto nelle sue antiche istituzioni: «Si affligge il senato, singhiozzano i principi, tutte le province si lamentano, gemono le città, piangono i municipi, sono addobbate a nero le colonie... Leggi, giudici, foro, scanni, banchi dei tribunali: piangete...», dove si richiamano, forse intenzionalmente, i famosi versi di Michele Coniata sulle rovine d'Atene<sup>30</sup>.

Si tratta certo, come Pontani ha ritenuto, di «un testo saturo di effusioni emotive, retoricissimo»<sup>31</sup>, non esente da un gusto barocco, come è stato scritto, ed è comprensibile che su di esso la critica classicista del tardo Ottocento, incarnata in Henri Vast, abbia voluto infierire. Ad esempio, riceve censura dal primo grande biografo di Bessarione<sup>32</sup> la frase δεῖ ... πικρὰν ξυναυλίαν συστησάμενους ἄσαι κοινῇ διαλύγιον<sup>33</sup>, e nella frase οἶόν σοι βίστερχον ταῖς ἀρεταῖς πεπλεγμένον ὁ δεινὸς ἀπετίλατο θάνατος («quelle tue chiome intessute di forza l'empia morte ha reciso») non si è voluta comprendere l'allusione al mito biblico di Sansone e Dalila<sup>34</sup>.

Se dallo stile letterario passiamo al giudizio storico, notiamo che il vasto scacchiere politico dell'impero di Manuele è inserito in una prospettiva imperiale conservativamente bizantina, in contrasto con la visione «ellenica», autonomista e protezionista del governo di Morea, che in seguito Bessarione adotterà dietro l'influsso di Pletone e in riferimento non solo alla *Repubblica* platonica o all'antica *politeia* spartana, ma anche alla realtà fattuale degli stati italiani a regime aristocratico o principesco<sup>35</sup>. La monodia loda invece l'obiettivo unificatore della belligeranza imperiale nelle conquiste del Peloponneso e della Tessaglia, ridistribuite entro la famiglia paleologa<sup>36</sup>. Il *basileus* è presentato come un re universale<sup>37</sup>, a imitazione divina provvido padre<sup>38</sup> di un impero ecumenico cristiano<sup>39</sup> che è esteso a tutto il mondo<sup>40</sup>. In aderenza al repertorio metaforico della dottrina neoplatonico-cristiana della mo-



2. Venezia. Biblioteca Naz. Marciana, cod. Gr. 533, c. 48<sup>v</sup>: versi giambici sulla tomba di Cleopatra Paleologina, inc. (Καὶ σώμασι...).



3. Paris. Bibliothèque Nationale, Suppl. gr. 309, f. vr: Manuele II Paleologo. Da una copia dell'orazione pronunciata dall'Imperatore nel 1407, in occasione della morte del fratello Teodoro despota di Morea (da S. Runciman, *Mistra*, 1980).

narchia assoluta, l'imperatore di Bisanzio è paragonato a un sole che illumina coi suoi raggi la cristianità<sup>41</sup>, capo del corpo sociale<sup>42</sup>, occhio luminosissimo dell'ecumene<sup>43</sup>.

Ha tratti comunque più realistici la rappresentazione finale dell'«imperatore che vide l'Atlantico» (τὸν τοσοῦτον καὶ τηλικούτον, ὄν Ἀτλαντικὸν εἶδε πέλαγος)<sup>44</sup>, e l'irrequieto attivismo e la vocazione «il viaggio di Manuele sigillano il suo ritratto funebre come una chiara epigrafe: «Quasi fosse munito di piumaggio, volava tutt'intorno al mondo» (μικροῦ πᾶσαν διαδραμῶν τὴν ὑφήλιον ὥσπερ ὑπόπερος)<sup>45</sup>, ed è ora «premutato nell'ozio sotto la dura pietra tombale» (ἠσυχίαν ὑποίσεις ὑπὸ τὸν πικρὸν τόνδε κρυπτόμενος λίθον)<sup>46</sup>. Così contemperando suggestione figurale e idealizzazione politica la monodia in prosa anticipa, come si è detto, le successive poesie funebri. Sulla sua datazione si discute da tempo. Probabilmente essa non fu composta e letta in occasione delle esequie imperiali, ma poco più tardi, in ogni caso dinanzi alla corte. A questo sembra alludere la frase di Bessarione nell'*Encyclica ad Graecos*: «Prima di compiere i ventiquattro anni fui colmato di onori e dignità superiori alla mia età dalle più alte cariche del nostro impero»<sup>47</sup>.

#### *I versi in morte di un ambasciatore*

Nei primi anni del regno del successore di Manuele, Giovanni VIII, Bessarione maturò una buona esperienza diplomatica. Prima del concilio di Ferrara, fu più volte inviato dall'Imperatore Paleologo alla città natale, Trebisonda, in ambasceria presso Alessio IV Comneno. Le date di queste missioni non sono menzionate dagli storici, ma risultano comunque comprese tra l'agosto del 1425, quando Sofia di Monferrato, consorte di Giovanni VIII, fuggì dal palazzo imperiale per rientrare nella famiglia paterna, e l'agosto del 1427, quando Maria Comnena di Trebisonda, figlia di Alessio, giunse a Costantinopoli come promessa terza sposa dell'Imperatore. I patteggiamenti per le nozze con Maria Comnena furono con ogni probabilità l'obiettivo principale del viaggio di Bessarione presso l'imperatore Comneno: esse completavano il mosaico di alleanze dinastiche degli ultimi Paleologi e sancivano l'unione tra l'impero di Costantinopoli e quello di Trebisonda. L'esistenza di una trattativa matrimoniale sembra fra l'altro confermata da più accenni del *Discorso ad Alessio IV Grande Comneno*, che Bessarione compose e pronunciò per l'occasione<sup>48</sup>.

A questo periodo risale la composizione della poesia riguardante un alto dignitario della corte di Trebisonda, concepita per essere, come le altre del codice Marciano, un'iscrizione tombale (come, p. es., in fig. 7). Dalla lettura di questi «giambi» funebri<sup>49</sup>,

che occupano il nono posto nel *pinax* stilato dalla mano di Bessarione all'inizio del codice, il defunto appare incaricato, a somiglianza e nei medesimi anni dell'autore, di mansioni diplomatiche che lo inducevano a continui viaggi tra la propria città e Costantinopoli; a bordo della nave che lo riportava in patria venne colpito dal contagio che ne causò la morte. La seconda parte della poesia, più oscura, fa allusione a eventi luttuosi che in tempi diversi sembrano avere colpito la sua casa. Il capofamiglia si era fatto ritrarre fra la moglie e i figli da anni scomparsi, e in particolare accanto al figlio prediletto, forse il più giovane, certo morto precocemente. Non sappiamo da chi o in che luogo, ma certamente il gruppo era raffigurato, secondo un modello ellenistico non insolito all'uso arcaizzante della pittura paleologa (figg. 4-5), in un mosaico o più probabilmente in un affresco sopra la tomba dell'ambasciatore. Questa doveva all'epoca trovarsi entro il recinto se non, com'era consuetudine dell'epoca, nel corpo stesso di una delle chiese imperiali di Trebisonda<sup>50</sup>.

*Versi giambici sulla tomba di Michele Amirutza*<sup>51</sup>

Per fare varco in ciò che è impraticabile  
 fu scelto ambasciatore e spesso inviato  
 alla Gran Capitale dell'impero:  
 degnamente le attese assecondando  
 5 di lì muoveva e qui tornava in rada.  
 Da quelle rive anche ora salpato,  
 con successo conclusa ogni incombenza  
 che la corona gli aveva affidato,  
 non fece in tempo a rivedere casa  
 10 ma a metà rotta, per morbo letale  
 senz'anima lasciando e senza fiato  
 il corpo, trasvolò sopra i terrestri,  
 là dove erano migrati i suoi più cari  
 affetti, ciascuno in un diverso tempo.  
 15 Tra loro, morti quando aveva vita e luce,  
 da tempo in questa scena si era iscritto:  
 chi qui chi là figura, ma a sé stretto  
 tiene, radioso e dolce, il suo ragazzo,  
 mostrando com'è labile la vita  
 20 e noi pregando di sollecitare  
 da Dio per loro nelle eccelse sfere  
 gloria e gioia e vita infinita.

Per aprire vie di trattativa, per farsi largo tra le aporie della politica e la sua «impraticabilità» (πέλουσιν ἀπόροις)<sup>52</sup>, Michele Amirutza è stato eletto ambasciatore (vv. 1-2). La diplomazia di

questi anni è degnamente interpretata e servita (vv. 4-5), persino coronata da occasionali successi (vv. 6-7); ma Amirutza ora è morto in mare, a metà rotta di una traversata reale e metaforica dei frangenti dell'impero (vv. 3-10), «lasciando senz'anima e senza fiato il corpo» (ἀπνον και ψυχῆς δίχρα). L'immagine, abbastanza usuale, di ascendenza classica e adoperata da Bessarione anche altrove, può avere qui significato nella simbologia della migrazione dell'anima, un tema platonico. Dal corpo corrotto e abbandonato «senza soffio» sulla nave lo spirito dell'ambasciatore vola via e «trasvola al di sopra dei terrestri», φθάνει μεταστάς τῶν ἐπιγείων ἄνω, con metafora impiegata anche nella monodia in morte di Cleope Paleologina, che come un uccello morendo «vola via dalle mani» del despota<sup>53</sup> per raggiungere «quel preciso luogo» (ἔπου περ) al quale i suoi cari sono già «migrati», ciascuno, come gli uccelli, «in una diversa stagione»: è ambivalente l'espressione ἄλλος κατ' ἄλλην τοῦ χρόνου περίοδον, poiché χρόνος designa sia l'«anno», secondo l'uso del greco medio e tardobizantino (oltreché moderno), sia, com'è normale nel greco classico, il μέγας χρόνος, il «tempo».

Non insieme, ma in diversi periodi sono morti infatti gli altri membri della famiglia, presumibilmente tutti in giovane età, definiti dal neutro plurale vezzeggiativo τὰ φίλιαια. E tutti sono morti quando l'ambasciatore «aveva ancora vita e luce» (ζῶν ἔτι και φῶς βλέπων, ancora una volta una parafrasi quasi letterale da Omero)<sup>54</sup> e molto tempo addietro: «da tempo», dopo avere fatto raffigurare i propri familiari nel dipinto tombale che Bessarione descrive, Amirutza «si era iscritto in questa scena» (οὗς [...] γράψας ἐαυτὸν προσηπαρέγραψεν πάλαι, vv. 14-15) accanto al figlio minore, il νεανίας del v. 17, che irradia (φαιδρόν) una bellezza e mitezza (καλόν) precocemente dissipate nella morte. Nell'uso dimesso di καλόν può cogliersi la colorazione affettuosa del parlato e φαιδρόν, con l'accento avanzato sull'ultima sillaba prima della pausa interna, rima con l'ἑαυτόν del v. 15 e con il δηλῶν del v. 18, che ne ripete identica la struttura ritmica, così come fa anche il verso successivo. Il susseguirsi dell'ossitona e delle due perispomene in cesura pentemimere produce un effetto di cadenza, con cui contrasta l'irregolarità della clausola al v. 18 (τοῦ βίου τὸ ἄστατον, una rara proparossitona), a segnare il momento più propriamente «funebre» della poesia, che cita qui una formula tipica dell'epigrammatica tombale greca<sup>55</sup>.

Sparsi nel dipinto (ἄλλη μὲν ἄλλους, nel v. 16, che fa da riscontro all'ἄλλος κατ' ἄλλην del v. 14), i familiari defunti dell'ambasciatore Amirutza fissano lo spettatore-uditore: «mostrano l'instabilità della vita» e sollecitano i terrestri a farsi a propria volta ambasciatori, per impetrare da Dio come da un monarca straniero

(*παρακαλῶν ἑαυτάς*, con espressione del gergo diplomatico regolarmente usata per le suppliche imperiali) una «gloria» (δόξα) non più solo espressa nello sfoltorio cerimoniale della gerarchia palatina, ma identificata con la «gioia e vita infinita» (*καὶ χαρᾶς καὶ αἰδίου βίου*), formula biblica che si ritrova fin dai primi Padri)<sup>56</sup> della corte divina, archetipo celeste di ogni monarchia terrena.

### L'impero infinito

Al momento della stesura della poesia, Bessarione era personalmente impegnato in un ruolo diplomatico, in missione tra Costantinopoli – la «Gran Capitale» – e l'impero di Trebisonda. Si può supporre che egli fosse il diretto interlocutore di Michele Amirutza. La *basileia* bizantina, disgregata e per più di due secoli ridotta a un intarsio di etnie e di regni, era stata riunita quasi per intero sotto i discendenti di un'unica dinastia paradossalmente solo nei suoi ultimi anni di esistenza storica. Un decennio prima, come si è detto, Manuele II aveva distribuito le restanti frazioni dell'impero tra i suoi sei figli. Intorno al 1425 il secondogenito Teodoro iniziò i movimenti di truppe dapprima difensivi e quindi via via sempre più aggressivi contro le *enclaves* latine del Peloponneso: le signorie di Carlo Tocco, despota d'Epiro e conte di Clarenza, e di Zaccaria Centurione principe d'Acacia, con la compagnia navarrese. Tali manovre e locali conflitti si tramutarono in una vasta operazione militare del cadetto Costantino, che per recarsi in Morea abbandonò nel 1427 il presidio di Mesembria. Restava, sul Mar Nero, l'impero di Trebisonda, in mano alla casata dei Grandi Comneni, già da un secolo direttamente imparentata con quella dei Paleologi. Proprio per rafforzare tali preesistenti legami Bessarione si era recato in ambasceria presso Alessio IV.

Nel secondo verso della poesia è scritto che Amirutza veniva spesso inviato *πρὸς τὴν μεγάλην τοῦ κράτους ὄντως πόλιν*: «alla Gran Capitale dell'impero», il che equivale a dire, usualmente, Costantinopoli. Ma in questo caso la designazione può forse venire più precisamente interpretata. Costantinopoli, del cui sovrano Bessarione è emissario, non si considera soltanto una delle capitali, ma la capitale «veramente (ὄντως) grande» e imperante non solo sui territori in sua diretta giurisdizione, ma sull'intero appannaggio dinastico greco; e ciò anche se una città di esso, Trebisonda, séguita a fare impero a sé.

Dunque Bessarione riserva ancora al sovrano di Costantinopoli il diritto all'universalità. In quanto rispecchiamento dell'impero celeste, l'impero terreno non può che essere infinito, dogma che traspare non solo, come si è visto, dalla monodia in morte di

Manuele II, ma anche da quanto Bessarione afferma in altre due poesie giambiche tramandate dal Marc. Gr. 533, di poco successive: i versi per gli arazzi raffiguranti Manuele II ed Elena Paleologi in abito imperiale e monastico, commissionati dal loro secondogenito Teodoro despota di Mistrà. Sia l'occasione efrastica; sia la confezione poetica forniscono a questi versi di genere una non-banale suggestione visiva. Ma essi lasciano in particolare comprendere l'ideologia sottintesa a tutti gli epitafi del piccolo *corpus* Marciano. Nei versi dedicati alla prima veste, la gloria imperiale dell'ultima corte paleologa «procede da dentro» (*πᾶσα γὰρ πρόβειν ἡ βασιλείων | ἔσωθε δόξα*, vv. 9-10) come da un abside illuminato «dal corteo di fiaccole di una discendenza di sovrani» (*ἀνάκτων καὶ γένους δεδουχία*, vv. 3-4); riflette la gloria eterna e ne è la promessa (vv. 11-14)<sup>57</sup>. Dio stesso è *ἀρωγὸς καὶ θέμεθλον καὶ κράτος*, «difesa e legittimità e forza» dell'universo orbitante attorno a questi *ἤλιοι μακροί*, a ciascun grande imperatore-sole custodito dalla Sua mano protesa<sup>58</sup>.

*Per due arazzi raffiguranti i Paleologi Manuele ed Elena in veste duplice, imperiale e monastica*<sup>59</sup>

#### 1. Per la veste imperiale

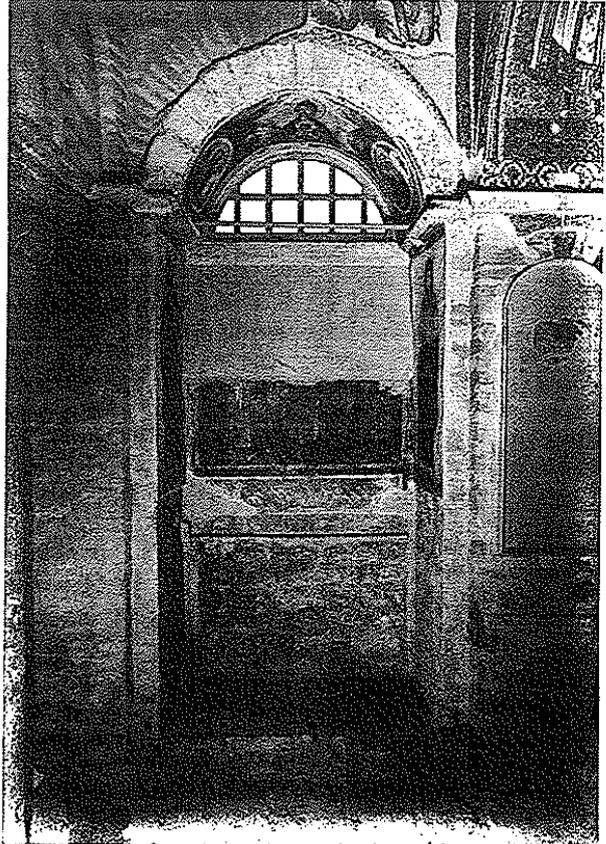
Gli usi onorando che impongono onore  
e ossequio ai genitori quale legge,  
qui iscrivo in oro come fatti d'oro  
voi dal corteo di fiaccole di una discendenza  
5 di capi e pago al sangue il sacro pegno  
entro i limiti umani sdebitandomi,  
da radice mirabile io tronco purpureo  
quant'altri mai, Teodoro nato despota.  
Se in effetti la gloria di ogni re  
10 viene da dentro, con dorate nappe  
la regola la vuole ricamata,  
a dimostrare la ricchezza interna  
e la gloria celeste, che in promessa entrambi  
avevano da vivi, e pienamente  
15 conseguita possiedi tu, nobile Figlio  
che siedì accanto a Dio e sei re per seggio  
e per natura regni sui regnanti.  
E così noi che usciti dai tuoi lombi<sup>60</sup>  
volesti guida ai feudi degli Ausdni  
20 (noi che ognuno a suo modo ti onoriamo,  
io con la gioia e maestria di questi arazzi)  
pretendendo la mano come grandi  
soli tu custodisci, e dell'impero  
difensore ti mostri e legge stessa e forza.

Alla dichiarazione di fede nei fondamenti teologici dell'auto-crazia fa poi da controcanto, adombrata nei versi per il secondo arazzo, anche la dottrina ascetica e pessimistica della relatività e transitorietà del potere terreno: non solo nella circostanza occasionale (l'abdicazione al trono e la rinuncia al mondo da parte della coppia imperiale), ma nel suo corredo d'immagini (gli «immensi confini della prosperità» divenuti oramai «cenere, polvere, terra», il bisso regale tramutato nella «stoffa opaca e nera» della penitenza).

ii. *Per la veste monastica*<sup>41</sup>

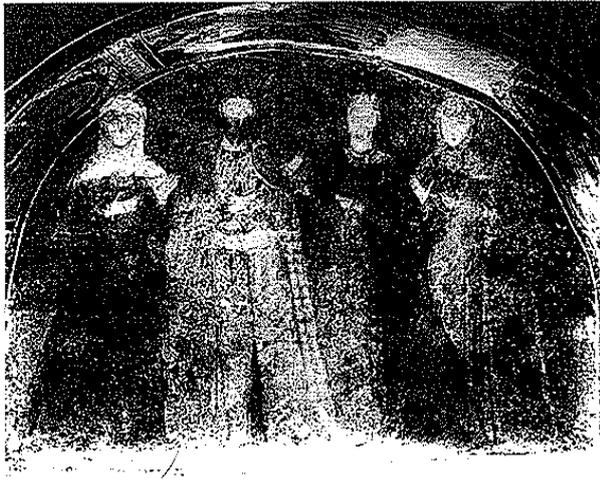
Voi dovevate, pilastro di saggezza,  
 vetta di scienza, abisso d'intelletto,  
 mostrare nella vita e in ogni atto  
 di avere colto nel vivere successo  
 5 pienamente, e ogni ambizione esterna  
 aver dimenticato totalmente: alcuni  
 sapienti scambi vi convenne fare.  
 Ben governato il timone dell'impero  
 e del potere regio, congedati  
 10 bene gli anni del fasto, alla ragione  
 lo sciame delle passioni assoggettaste  
 per fare, come si dice<sup>42</sup>, nuova mensa.  
 E alla mia storia è testimonianza  
 la veste stranamente tramutata, o voi felici.  
 15 Sui beni fluenti, sulla gloria distesa,  
 sulla signoria immensa, sugli estremi  
 limiti della prosperità come su cenere,  
 polvere, terra voi sputando alteramente  
 scambiate l'abito levato così in alto  
 20 con la veste dei monaci, ed il bisso  
 con stoffa opaca e nera, a dire quanto  
 l'umiltà valutaste, di cui Cristo  
 è l'impronta. A Dio sicuramente molto cari,  
 da presso la regina sussurrando,  
 25 il re forte pregando, noi dall'alto  
 conducete dov'è obbligo andare.

Questi versi d'occasione, sebbene non particolarmente elaborati né frutto di un'ispirazione poetica originale, individuano dunque in una contraddizione di fondo il tratto dominante dell'atteggiamento letterario e probabilmente della personalità stessa di Bessarione alla corte degli ultimi Paleologi. Da un lato il senso della fine del mondo bizantino accomuna tutti i suoi scritti giovanili, e non solo perché il soggetto funebre è presente nella loro maggior



4. Istanbul. Kariye Cami, esonartece, tomba e, parete di fondo: frammento di affresco raffigurante Irene Raoulaina Paleologina con i familiari; può accostarsi a quello descritto da Bessarione nei versi giambici sulla tomba di Michele Amiratza (da P.A. Underwood, *The Kariye Djami*, III, 1967).

parte (o nella migliore, selezionata nell'autografo Marciano) ma per una sensibilità apocalittica che sembra affiorarne<sup>63</sup>. D'altro lato, in Bessarione – come nei suoi contemporanei, almeno finché vissero nell'area orientale – sono affermati con insistenza e chiarezza i principi teorici, neoplatonico-cristiani, della monarchia bizantina, sui quali per undici secoli, da Costantino I in poi, Bisanzio si era retta<sup>64</sup>.



5. Istanbul. Kariye Cami, parekklésion, tomba c, parete di fondo, particolare dell'affresco: il personaggio femminile raffigurato è di ragguardevole posizione alla corte paleologa e quasi sicuramente di sangue reale, come indicano sia la veste e il copricapo sia il medaglione coi monogrammi delle famiglie (da P.A. Underwood, *The Kariye Djami*, III, 1967).

#### *Mistrà. L'alleanza tra i Paleologi e i Malatesta*

Bessarione dovette giungere nel Peloponneso al séguito dell'antico protettore Dositeo, giunto al soglio di Monemvasia. Que-

sti volle che il suo protetto si trasferisse nella capitale della Morea bizantina, Mistrà, a perfezionare gli studi filosofici presso la scuola di Giorgio Gemisto Pletone. La cittadella di Mistrà, fondata alla metà del Duecento da Guglielmo II di Villehardouin, si trovava sulla vetta di una montagna scoscesa a ovest di Sparta (figg. 8-9). La vicinanza con l'antica *polis* era tale da far sì che Mistrà fosse considerata una sua rifondazione; e con quell'antico nome la designa l'uso arcaizzante degli storici dell'epoca.

Alla metà degli anni Dieci il despota di Morea passava al secondogenito dei principi Paleologi, Teodoro II, dopo essere stato, durante il lungo governo del fratello di Manuele II, Teodoro I, forse la sola parte florida dell'impero. Ancora lo era tra la fine degli anni Dieci e l'inizio dei Venti, quando la *pax Turcica*, dapprima con Suleyman e poi con Mehmet I, concesse all'Imperatore un poco di tregua sul versante orientale e gli permise di fare del Peloponneso il terreno delle sue alleanze con le due forze che più contavano per l'appoggio finanziario e militare a Bisanzio, Venezia e il Papato. Nel Peloponneso i possedimenti dei Greci s'intersecavano agli insediamenti latini, i quali, in una catena di intrighi dinastici e avventurose conquiste, vi prosperavano dal tempo della IV Crociata, militarmente sostenuti e manovrati dalla Serenissima. Gli interessi commerciali veneziani si sommarono di regola a quelli confessionali della Chiesa cattolica.

Nella manovra di avvicinamento di Manuele II a Venezia e al Papato in funzione antiturca rientrava la politica matrimoniale che l'Imperatore andava tessendo dal 1418; cominciò a sperimentarla sul figlio primogenito Giovanni, come abbiamo visto, e continuò con Teodoro despota di Mistrà. Assegnando a quest'ultimo una sposa occidentale l'Imperatore mirava a consolidare i rapporti tra Ortodossi e Cattolici in quel territorio, con particolare riguardo all'arcidiocesi di Patrasso, che da tempo rappresentava con decisione gli interessi del Papato nel Peloponneso. La scelta fu di fatto affidata a Martino V, Oddone Colonna, che indicò la giovane figlia di Carlo Malatesta, principe di Pesaro e Fano nelle Marche e capo di un ramo cadetto della grande famiglia dei signori di Rimini, per due motivi: Malatesta era persona di fiducia del governo di Venezia, dove manteneva una dimora, e Cleope stessa era cugina del papa Colonna, probabilmente da parte materna.

Dietro autorizzazione del senato veneziano, Cleope Malatesta fu affidata all'ambasciatore bizantino e condotta da Fano a Chioggia su una galera veneziana. Alla fine di agosto del 1420, quando il governo della Serenissima ebbe dato le istruzioni necessarie al comandante delle proprie galere, la futura *dèspina* salpò dal porto di Chioggia insieme a Sofia di Monferrato. Il matrimonio di Cleope fu celebrato a Mistrà il 19 gennaio 1421. Cleope

non aveva la scarsa avvenenza di Sofia, anzi «nel corpo oltreché nell'anima era di grande e radiosa bellezza, alta e ben fatta nella persona», come scrisse Pletone<sup>65</sup>. Ma la sua sorte fu ancora meno fortunata, fu anzi tragica.

Prima di tutto, gli scopi politici per i quali erano state combinate le nozze fallirono a quanto pare l'uno dopo l'altro. I Veneziani furono delusi. Quando giunse il momento di utilizzarla sul piano diplomatico, la buona parentela servì a poco. Con un deciso rifiuto bizantino fu subito chiusa l'ambasceria del 1427, quando per tutelare i possedimenti veneziani nel Peloponneso fu inviato a corte Marco Miani<sup>66</sup>. Ugualmente fallì la missione del 1429, quando la Serenissima inviò come proprio ambasciatore Malatesta in persona affiancato da suo cugino il Duca di Mantova. Fu deluso anche il Papa, che già nel 1424 aveva posto sul soglio arcivescovile di Patrasso il fratello di Cleope, Pandolfo Malatesta: non solo non ottenne con ciò di migliorare i rapporti del despotato con l'avamposto cattolico, ma il fatto che Pandolfo fosse cognato di Teodoro non impedì ai fratelli Paleologhi di muovere, nel 1428, contro la città.

Vi era un ulteriore e forte motivo di delusione da parte del Papa. Fin dall'inizio del suo matrimonio Cleope non volle o più probabilmente non poté fruire di quella completa libertà di culto che un argirobollo di Teodoro II datato 29 marzo 1419, precedente cioè le nozze, garantiva a lei, al suo cappellano e al suo séguito<sup>67</sup>. Una denuncia della situazione è fornita dalla lettera che Battista Malatesta di Montefeltro, sua cugina e dama di compagnia, inviò al Pontefice, e che non porta data. Recenti studi hanno voluto collocarla intorno al 1425, ma in realtà, stando anche all'opinione del suo editore, la missiva potrebbe risalire a un'epoca molto più prossima a quella della morte del Papa, e quindi di Cleope. Essa contiene una pressante richiesta d'aiuto: secondo Battista, la convivenza tra Cleope e lo sposo era logorata «da una guerra domestica e da una lotta intestina»<sup>68</sup>.

Neppure il frutto dinastico dell'unione fu quello sperato dall'Imperatore e dal Papa che vi si erano adoperati, poiché non nacque un erede al trono, ma una femmina, Elena, che in séguito, adolescente seminferma di mente e di corpo, andrà sposa al re di Cipro e sarà tanto maniacalmente legata all'ortodossia da far sospettare un plagio educativo. Di lei parla Niceforo Chila, personaggio noto nella storia della Morea, che nella monodia in morte di Cleope conservata in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi<sup>69</sup> menziona «un'amatissima bambina in pianto»<sup>70</sup>.

Il matrimonio del principe bizantino e della principessa italiana fu sin dall'inizio condizionato dall'indole misogina di Teodoro. Secondo Calcondila, Cleope Malatesta «era eccezionalmente bella e adorna d'ogni altra virtù femminile»<sup>71</sup>, il che è ribadito da



6. Istanbul. Kariye Cami, parekkdésion, tomba *d*, pareti interne dell'arco: decorazione musiva raffigurante Michele Tornice e la moglie in vesti monastiche (da P.A. Underwood, *The Kariye Djami*, III, 1967).

Pletone<sup>72</sup>; secondo Chila «ella, pur essendo quanto mai femminile, possedeva intelletto da uomo»<sup>73</sup>; nella monodia di Bessarione, tramandata dallo stesso codice (fig. 2)<sup>74</sup>, era «assolutamente aristocratica, sia per natura, sia per stirpe»<sup>75</sup> e una generosa patrona e protettrice<sup>76</sup>. Da vera mecenate rinascimentale Cleope patrocinava restauri e imprese architettoniche. Si ricondu-



7. Istanbul. Kariye Cami, parekklēsiōn, tomba *d*, frontespizio dell'arcosolio: epitafio simile per genere ai componimenti in versi di Bessarione conservati nel cod. Marc. Gr. 533 (da P.A. Underwood, *The Kariye Djami*, III, 1967).

cono al suo diretto influsso gli elementi occidentali dominanti nella chiesa della Pantánassa, l'unica di Mistrà rimasta ancor oggi quasi integra. La Pantánassa faceva parte di un più antico complesso, l'originario monastero Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ Ζωοδότου, fondato nel 1365 sotto il primo despota di Mistrà, Manuele Cantacuzeno, e ricostruito nel 1428 dal primo ministro di Teodoro II, il *mesazon* Frangòpulo, con un impiego evidente di stilemi tardo-gotici. In particolare, alla volontà e alle indicazioni della *dēspina* è attribuita la loggia che cinge la chiesa. I moduli di questo stile bizantino-gotico accomunano le case dei Malatesta, le scuole fiorentine e alcuni fondachi di Mistrà, oltre agli edifici ora menzionati.

Il despota Teodoro II era un soggetto melanconico, con un'inclinazione per i libri, gli autori antichi, la filosofia, in specie le dottrine scientifiche e magiche del neoplatonismo. Meno che trentenne, fu il grande mecenate della scuola platonica di Mistrà ed egli stesso un intellettuale ellenizzante, un filosofo esoterico e un celebre matematico (se vogliamo dare credito agli storici bizantini, uno dei migliori del suo tempo). Contrario all'esteriorità, alla vita pubblica e alla politica, per anni a stento i cortigiani lo trattennero da una caparbia quanto pretestuosa vocazione monastica. Nel 1423, quando Giovanni VIII fece sosta a Mistrà nel suo viaggio verso Venezia, Teodoro gli comunicò l'intenzione di ritirarsi a vita ascetica, e nel 1426 il dissidio coniugale raggiunse estremi tali, scrive Calcondila, che il despota sembrò veramente deciso a rinunciare al trono pur di separarsi dalla moglie, il che è diffusamente narrato anche dalle cronache contemporanee e testimoniato dal discorso che in quell'occasione indirizzò a Teodoro il dotto cortigiano e amico di Bessarione, Giovanni Eugenio.

Piuttosto che l'ipotetica riconciliazione con la consorte, fu a quanto pare la rivalità che per tutta la vita oppose Teodoro II al fratello minore Costantino a fargli cambiare idea: quando l'altro giunse in Morea pronto a sostituirlo sul trono, Teodoro vi si fece trovare saldamente assiso. La lotta fra i due principi, probabilmente i migliori tra i figli di Manuele, si risolse nella vittoria del cadetto Costantino. L'intellettuale Teodoro premorì di pochi mesi al fratello primogenito Giovanni già sapendo di non poter ottenere comunque la corona imperiale di Bisanzio che gli spettava per nascita, che da tempo energicamente rivendicava e che, peraltro, sarebbe stata l'ultima. Per le vie di Costantinopoli conquistata dai Turchi nel 1453 Costantino trovò la morte.

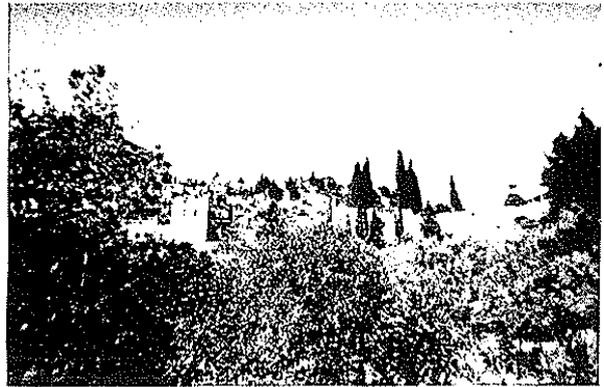
Approdata nel Peloponneso cinque anni prima di Bessarione, Cleope aveva un'età non distante da quella di lui e degli altri allievi di Pletone, com'è testimoniato nella monodia di Chila<sup>77</sup>. La sua morte nel 1433 fu drammaticamente precoce, ma nelle cronache di quell'anno – nel *Chronicon minus*<sup>78</sup> e in una cronaca vene-

to-moreota<sup>79</sup> – essa viene menzionata in maniera laconica e incidentale. Non viene detto per quali cause, ma solo che mancò e fu sepolta a Mistrà in quello che è chiamato, con voluto arcaismo, il monastero del Cristo Zōodotēs, ovvero nella chiesa della Pantánassa con cui Cleope Malatesta aveva, si è visto, un particolare legame.

La concisione degli storici non lascia spazio alle ipotesi. Abbiamo però il ricco coro funebre, dolente e prodigo di lodi, della scuola di Pletone, un coro di dótti e dottori: ai discorsi del capo-scuola di Chila e di Bessarione si aggiunse quello di chi forse effettivamente assistette gli ultimi giorni di Cleope, il medico Pepagomeno.

Gli intellettuali di Mistrà piansero la morte di Cleope «come una ferita collettiva» (Πῶς μὲν ἀδακρυτὴ διοίσει τὴν κοινὴν ταύτην πληγὴν)<sup>80</sup>, quasi la principessa fosse «una pietra preziosa che cadendo si è infranta» (Πῶς ἤδη πεσὼν ὁ πολύτιμος ἔδε λίθος ἐρράγη)<sup>81</sup>. È contenuta in un codice di Madrid un'altra breve monodia, attribuita a un non meglio identificato prete Giovanni che vuole tramutarsi in salice piangente, come nel mito greco, perché il dolore «sia anestetizzato» e trattenuto il lamento<sup>82</sup>. Pur fornendo alcuni elementi singolari – e in parte contraddittori – Chila, Bessarione e Pletone restano vaghi sulle cause del decesso. I primi due sembrano alludere a una lunga degenza. Pletone parla invece di un «male acutissimo e repentino, contro cui ogni cura medica è impotente»<sup>83</sup>. Stando a Chila la malattia e il presentimento di morte vengono taciuti allo sposo dalla déspina<sup>84</sup>, mentre stando a Bessarione essi le valgono premure e filosofiche esortazioni da parte di lui<sup>85</sup>. Tra le righe di Pepagomeno sembra di poter leggere qualcosa di più. Vi si allude a un clima iniziale di attesa e di festa, come per un erede<sup>86</sup>, e in particolare in taluni accenni<sup>87</sup> l'editrice di quest'ultima monodia ha voluto cogliere l'allusione a una gravidanza in atto: a causare la morte di Cleope potrebbe essere stato un parto prematuro o un aborto<sup>88</sup>.

Nelle cronache sopra ricordate, la morta è citata come «figlia di Malatesta» prima che come moglie di Teodoro II e déspina di Morea; ed è un fatto che presso la corte dei Paleologi di Mistrà i Malatesta fossero caduti in disgrazia. Anche la Chiesa di Roma aveva preso atto dell'utilità scarsa o nulla dell'alleanza con i Paleologi per l'egemonia nel Peloponneso, allorché, dopo Manuele, anche il secondo artefice delle nozze era scomparso; Martino V Colonna morì nel 1431. Gli equilibri orientali erano mutati. I saccheggi turchi del 1423 si erano spinti fino a Sparta e avevano violato le mura di Mistrà; gli atti di pirateria del 1428 avevano devastato le coste della Messenia. Soprattutto alla fine della primavera del 1431, quando l'esercito di Turkhan-bey completò la distru-



8. Mistrà: visione d'insieme (foto G. Verdica Costantini-VE).



9. Mistrà: Il Palazzo dei Despoti (foto G. Verdica Costantini-VE).

zione dell'*hexamilon*, apparve chiaro che la minaccia politica principale veniva da est, e che né l'alleanza con la Chiesa cattolica né la sperata amicizia con Venezia potevano o volevano realmente eliminarla. Tutto questo può far supporre che la presenza a corte di Cleope non solo non fosse più utile o necessaria, ma addirittura fosse superflua e malvista. Un erede maschio avrebbe potuto tutelarla, ma il «repentino morbo» di Cleope impedì che ciò avvenisse.

#### Versi giambici sulla tomba di Cleope Paleologina<sup>89</sup>

- 1 E nei corpi dapprima, amatissima, legati,  
resi una sola carne, dice il divino Verbo,  
in spirito ancor meglio ora ci uniamo.  
A te idealmente ogni mio stato e verbo,  
5 la mia vita e ogni idea dal cielo  
puramente è concesso di osservare.  
Io resto atrocemente, oh, separato:  
a calde lacrime invocando vado  
10 la parte assente, la metà più dolce.  
Perché, se in quest'immagine ti ho iscritto,  
nella medesima anch'io mi sono aggiunto,  
volendo essere unito a te da un terzo vincolo  
d'unione, per spegnere della nostalgia la cupa fiamma,  
15 per vuotare il dolore dall'anima gonfia.  
Ma, o morta, e degnamente viva in Dio,  
allorché il fato nella stessa tomba  
alle tue ossa le mie congiunga, ai quattro vincoli  
tra noi, per me estraniato dai cinque sensi,  
20 aggiungi un quinto altro e migliore:  
dividere il piacere e la visione  
di Dio con te, che coraggio hai e dai,  
e sei dalla mia parte, e sei mia parte<sup>90</sup>.

#### Finzione e conservazione

Si tratta di versi all'apparenza colmi di emozione, in cui tuttavia il *pathos* segue lo schema retorico dell'*etopèa*. Le espressioni di un innamoramento quasi mistico, della nostalgia e del dolore vengono attribuite a Teodoro, escono dalla sua bocca. Fuori d'una poesia di circostanza questo apparirebbe non solo servilismo cortigiano, ma tragica ironia. Anche nella monodia in prosa Bessarione ritrae «il pio e splendido despota» (ὁ ... εὐσεβῆς ἡμῶν καὶ λαμπρὸς δεσπότης) mentre siede al capezzale della malata (ἔτι καὶ νοσοῦντα παρακαθῆναι δοκεῖ), le versa la medicina (καὶ κινῶν φάρμακον), le

stringe le dita tra le sue (καὶ χεῖρα ὀρέγειν) e poi, quando «improvvisamente e contro ogni attesa» (ἀπροσδοκῆτως καὶ παρὰ πᾶσαν ἐλπίδα) Cleope «gli vola via dalle mani» (μέσον αὐτοῦ τῶν χειρῶν ἀποπτᾶσα μετέστη), leva urla al cielo (φωνὰς αὐτὸν αἰθερίου ἀφιέντα), si batte il petto (κοπτόμενον), si strappa i capelli (σπαραττόμενον) «ferendosi, dicono, a sangue» (αἱματι, φασί, κλάοντα): «che cosa non fa, per muovere a compassione anche un sasso!» (τί μὴ ποιῶντα τῶν καὶ λίθων ἐλκόντων πρὸς ἔλεον)<sup>91</sup>.

Ma, tornando alla poesia, è più utile ricordare che per la legge retorica della *μετάβασις* (*aversio*, o modificazione di prospettiva) nel porre il discorso diretto sulle labbra di altro soggetto l'*etopèa* impone anche d'imitare in tutto le caratteristiche del suo modo d'essere astratto, l'*ἦθος* appunto: l'*ἦθοσποιία* è detta anche *μίμησις*, *imitatio*. Ora i lamenti giambici dell'epitafio vengono fatti proferire a un principe-filosofico quattrocentesco nutrito di platonismo, di astrologia e di matematica. Analizzando i versi lessicalmente e concettualmente, l'effetto patetico risulta ottenuto dalla giustapposizione di elementi intellettualistici: termini filosofici, geometrici, matematici, i quali onorano, più che la morta, le predilezioni e il modo d'essere del sovrano, rivestendone il lutto in un involucre di freddezza. Dietro il *planctus* medievale si cela un gioco esoterico, tipicamente rinascimentale.

Dunque a Teodoro Paleologo viene attribuito l'amore passionale che apre la poesia. Alla moglie, che chiama amatissima (φιλάττη), professa nel primo verso d'essere stato legato anzitutto «nel corpo» (σώμασι ξυνημμένοι). Il vincolo tra i coniugi viene espresso con un verbo che nel greco tardo designa il legame sessuale e in quello classico l'accoppiamento<sup>92</sup>. Esso realizza il detto della *Genesi* (Θεοῦ φάσκει λόγος) secondo cui «l'uomo abbandonerà il proprio padre e la propria madre e si legherà alla propria moglie, e i due diverranno un'unica carne»<sup>93</sup>. Non può dirsi che Teodoro abbia osservato alla lettera tale precetto biblico, almeno nelle vicende di corte sopra esaminate. Balzano perciò agli occhi due primi elementi d'incongruenza, d'ipocrisia se vogliamo, o anche, eventualmente, di sottesa provocazione.

Se tanto uniti erano il despota e la sua sposa quando lei era in vita (πρὶν), ora che è morta (ἄρτι) la loro unione si realizza in modo ancora più eletto (ξύνειμεν κρειτόνως), cioè in spirito (τῷ πνεύματι) e intelletto (νοητικῶς). La terminologia, per quanto usuale, è di netta colorazione platonica. Se in origine neoplatonico-cristiani, ma naturalmente propri al genere dell'epitaffio, sono l'impiego di *πνεῦμα* e *νοῦς* e l'idea stessa di una migrazione celeste (οὐρανόθεν) dell'anima, in termini solo platonici, seppure congruenti col repertorio ecclesiastico, è descritta la facoltà (θέμις) di contem-

plare il mondo (καθαρῶσης) da parte dell'anima di Cleope assimilata al nous (νοητῶς) e purificata dal corpo (καθαρώς)<sup>94</sup>.

La poesia è qui in fase crescente e la *climax* è accompagnata ed evidenziata dall'impiego della paronomasia: νοητῶς che anticipa νόημα e l'allitterazione di καθαρῶς/καθαρῶσης/θέμις stanno intorno alla parola τρόπος, al v. 4, con la quale ha inizio, appunto, il tropo su cui verte la poesia funebre. In questa prima occorrenza la locuzione designa «il modo di vita» del coniuge (τρόπον ... βίον τε, un'endiadi, e può notarsi il chiasmo con gli altri due termini λόγον e νόημα), ma più avanti ricorrerà per tre volte mutando in ciascuna di significato, con una trascolorazione semantica che dalla sfera morale conduce a quella della conoscenza: v. 11, προσπαρέγραφα τρόπον ἐνώσεως ... τρίτω; v. 17, τετράδι τρόπον με δεῖξαν αἰσθήσεων ἔξω πεντάδος; v. 20, κρείττον' ἔλλον δὴ τρόπον τρυφῆς μετασχεῖν καὶ θεοῦ θεωρίας; e si possono osservare in ciascun caso le allitterazioni τρόπον ... τρίτω, τετράδι τρόπον, τρόπον τρυφῆς.

Dal destino della sposa morta (σοῦ μὲν, al v. 4) si passa a quello del coniuge sopravvissuto (ἐμοῦ ... δέ). Al principe l'unione spirituale non è conforto sufficiente: tanto dolorosa (ἐποδῶνως) è per lui la separazione (διχασθέντος) che versa calde lacrime (θερμοῖς τε σὺν δάκρυσιν), lamentandosi (φεῦ) e invocando Cleope ad alta voce (ἐκαλουμένου), come nella monodia. Ma proprio le espressioni del compianto, accentuato dalla rara ossitonesi di δέ in censura efteimere, se esaminate da vicino possono riferirsi interamente alla sfera lessicale tecnico-matematica. La parola μέρος designa la «frazione»<sup>95</sup> e il participio neutro attivo di λείπω, al presente (λείπων) o più spesso all'aoristo (λίπον), indica in geometria o in aritmetica «ciò che si lascia», ossia l'area sottratta a un'altra area, il resto o il quoziente di un'operazione<sup>96</sup>. L'espressione μέρος τὸ λείπον, alla lettera «parte mancante», sembra individuare dunque nel principe sopravvissuto il «quoziente minore» della divisione che la morte ha operato. L'operazione della divisione era peraltro già evocata al verso precedente dal verbo διχάζω, anch'esso tecnico e proprio della terminologia astronomica e matematica<sup>97</sup>.

Il secondo emistichio del v. 9 ha destato perplessità nel suo primo editore, che lo segna come *lectio dubia*, senza però proporre un'emendazione. Il costruito è invece chiaro: si tratta di una sequenza di genitivi assoluti. Il μέλος in clausola, da intendersi certo in senso metaforico e forse secondo la specifica immagine neotestamentaria<sup>98</sup>, è peraltro garantito dall'assonanza, al limite della paronomasia, con il μέρος posto simmetricamente ad inizio di verso<sup>99</sup>.

Con il v. 10 ha inizio la seconda parte del componimento d'occasione, dopo la *climax* discendente dei vv. 8-9 e il termine della prima parte nella parola μέλος, «canto». La prolessi di ταύτη,

spostato all'inizio del verso quasi a intitolarlo, serve d'altronde a evidenziarne il tema; e il termine εἰκῶν può intendersi, come vedremo, in un duplice senso.

Come nei versi per Michele Amirutza e in quelli per i due arazzi, infatti, l'epitaffio è qui anche un'*ekphrasis*: descrive un'εἰκῶν, probabilmente di nuovo un mosaico o un affresco. In questa εἰκῶν il sovrano, dopo avere fatto raffigurare la defunta (ἐν ταύτῃ σε γράφας εἰκῶνι), ha aggiunto anche se stesso (ταύτῃ ... πάντως ἑμαυτὸν προσπαρέγραφα), volendo essere congiunto alla sposa (θέλων ξυνῆφθαί σοι, con impiego del medesimo verbo συνάπτω già al v. 1) da un terzo tipo di contiguità. Dopo quella carnale e quella spirituale, si tratta di una contiguità nell'opera d'arte: figurativa o, più propriamente, «grafica». Se il verbo προσπαράγραφο è infatti tecnico del gergo della pittura<sup>100</sup>, esso viene altrettanto usato in quello della scrittura. L'ambiguità è ugualmente presente nel verbo γράφω usato al verso che precede. Il cortigiano Bessarione vuole deliberatamente confondere l'ambito della pittura con quello della scrittura: confondere o «fondere», così come si fondono ritratto ed epigramma. L'uso lessicale sembra lasciare intendere che Teodoro non si sia fatto raffigurare in persona, come a una prima lettura si sarebbe potuto pensare. A rappresentare la sua figura, una figura di studioso, è la sola condensazione alfabetica – astratta, simbolica – data dall'epitaffio che parla con la sua voce. La giustapposizione non è dunque di ritratto a ritratto ma di pittura a scrittura: Teodoro si è «iscritto» accanto alla sposa in forma di lettere.

La coesistenza di ritratto e scrittura definisce da sempre a Bisanzio quello che è stato chiamato da Averincev il «segno regale»: l'uno e l'altra rappresentano le parti della moneta aurea, che reca incisa «l'immagine e l'iscrizione» di colui che regge il potere, così come le categorie fondamentali – il «vólto» e il «nome» – della teoria bizantina del simbolo. E la stessa teoria dell'icona, bizantina e poi russa, presuppone un'immagine che si ricollega a un'immancabile «iscrizione», vera e propria «anima» dell'εἰκῶν. Se dunque il ritratto è quello di Cleope, mentre l'iscrizione rappresenta Teodoro, Teodoro e Cleope sono le due facce della stessa moneta, le due anime della stessa icona.

Decifrare i versi d'occasione di un giovane cortigiano, studente di filosofia e poeta dilettante, non è meno istruttivo, per certi aspetti, che analizzare un vero poeta. Proprio perché non originali, ma scolastici, questi versi rivelano a trama più larga il loro tessuto allusivo e simbolico, e perciò alcuni concetti propri dell'ambiente dal quale provengono e al quale sono destinati. Appare chiaro, ad esempio, che qui si parla di icona non nell'accezione vulgata bensì in quella filosofica, propria della speculazione

teologica più aristocratica e, anche sul piano linguistico, «alta»<sup>101</sup>. Ma d'altra parte questa parola fondamentale nella lingua e nella vita bizantina designa usualmente, specie in epoca tarda, soltanto le immagini sacre, oggetto di un intenso culto specie nell'ambito della religiosità più spontanea e popolare. L'uso della parola «icona» a proposito del ritratto tombale di Cleope conferisce al lamento funebre un'aura devozionale e pietosa: ma anche questa è solo apparenza.

Nei versi per Cleope ricorre dunque un tratto caratteristico di tutti i *tombeaux* dedicati da Bessarione agli ultimi regnanti di Bisanzio: la reticenza assunta a criterio di poetica. Le maestà imperiali vi sono protagoniste non per la loro esistenza e personalità d'individui, bensì, com'è tipico del genere, in quanto immagini, icone della regalità e della sacralità. L'irrealismo di queste immagini rispecchia, nel cortigiano Bessarione, una fede estetica per così dire antiprospectiva, così come ancora lo era l'arte bizantina alla vigilia della grande pittura rinascimentale e alla caduta dell'Impero che Bessarione rifiutava di ammettere.

## Note

<sup>1</sup> Cod. Marc. Gr. 533 (= 778), *chartaceus* di piccolo taglio. I primi scritti appaiono vergati in una minuscola esigua e tondeggianti che il raffronto con l'*Horologion* (Marc. Gr. 14) rivela propria degli anni giovanili di Bessarione: solo gli ultimi componimenti e il *prologos* aggiunto nel 1444 presentano la scrittura larga e posata che si ritroverà nei successivi autografi. All'autografo Marciano appartengono la prosa e i quattro componimenti in versi utilizzati in questo saggio: vd. la Bibliogr. ragionata, *infra*, p. 62. Una descrizione dettagliata del codice, compreso (290) nell'elenco della donazione bessarionea, offre la scheda di A. Rigo, *infra*, nr. 13; vd. anche Id., *Le opere d'argomento teologico del giovane Bessarione*, in questo vol., pp. 33-36.

<sup>2</sup> «Incidit mihi nuper in manus liber quidam graecus, huius chirographo scriptus, in quo diversa eius opuscula continebantur, inter quae deploratio quaedam erat, quam in funere Manuelis Paleologi imperatoris [...] graece aediderat...» (G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti*, Roma 1925 [S&T, 44], p. 154 n. 1).

<sup>3</sup> Cf. H.D. Saffrey, *Recherches sur quelques autographes du cardinal Bessarion et leur caractère autobiographique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, III/II. *Orient chrétien*, Città del Vaticano 1964 (S&T, 233), p. 280 s.

<sup>4</sup> Cc. 3-12.

<sup>5</sup> Cc. 12-38<sup>bis</sup>.

<sup>6</sup> Cc. 39-41<sup>v</sup>.

<sup>7</sup> Cc. 23<sup>v</sup>-25, 44-48, 50-57<sup>v</sup>.

<sup>8</sup> Cc. 58<sup>v</sup>-59<sup>v</sup>.

<sup>9</sup> Cc. 183-191.

<sup>10</sup> Cc. 131<sup>v</sup>-165<sup>v</sup>.

<sup>11</sup> Cc. 38<sup>v</sup>-38<sup>bis</sup>, 39, 48<sup>v</sup>-49<sup>v</sup>.

<sup>12</sup> R. Loenertz, *Pour la biographie du cardinal Bessarion*, «OCP», X, 1994, p. 118; Saffrey, art. cit., p. 282, n. 38; per la descr. del ms. vd. *supra*, n. 1.

<sup>13</sup> C. 1<sup>v</sup> (*prologos* του βιβλίου); vd. in questo vol., p. 34.

<sup>14</sup> Un tentativo d'interpretazione della psicologia di Bessarione è in S. Antoniadis, *Della condotta del cardinale Bessarione (saggio di interpretazione psicologica)*,

«RSBN», XV, n.s., 5, 1968, pp. 85-94; vd. anche J. Gill, *The Sincerity of Bessarion the Unionist*, in *Miscellanea marciiana di studi bessarionei*, Padova 1976, pp. 119-136.

<sup>15</sup> In una lettera a Michele Apostolio, Bessarione scriverà: «Mi mancano non poche opere dei Padri e degli scrittori pagani. Finché la casa comune di tutti e di ognuno dei Greci è rimasta in piedi, io non mi sono preoccupato, perché sapevo che là si potevano trovare. Ma quando, ahimé, è crollata, io ho concepito un gran desiderio di acquistare tutte queste opere...» (L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, III. *Aus Bessarions Gelehrtenkreis*, Paderborn 1942, p. 479, 10-14).

<sup>16</sup> *Ἐγκώμιον εἰς τὸν βασιῶν πατέρα ἡμῶν καὶ θεοφάνη Βησσαρίωνα τὸν θαυματουργόν*, cc. 3-12 (nr. 1).

<sup>17</sup> *Κανὼν παραλληλικῶς ὑπὲρ νοσοῦντων εἰς τὸν ἐν ἀλλοφάροις λαματικῶν Παντελεήμονα*, cc. 39-41 (nr. 10).

<sup>18</sup> Vd. la Bibliogr. ragionata, p. 63.

<sup>19</sup> «La Grecia non è caduta, sembra che sia passata in Italia» scrisse Francesco Filelfo (vd. S. Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino*, «RSBN», XVI-XVII, n.s., 6-7, 1969-70, p. 9 ss. = Id., *La letteratura bizantina*, Firenze 1975, p. 297 ss., e qui sotto, Bibliogr. ragionata, p. 63).

<sup>20</sup> S.S. Averincev, *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, tr. it., Bologna 1988, p. 333.

<sup>21</sup> *Μονωδία ἐπὶ τῷ μακαρίτῃ καὶ αἰδιμῷ βασιλεῖ κυρῷ Μανουῆλ τῷ Παλαιολόγῳ τῷ διὰ τοῦ θεῖου καὶ ἀγγελικῶς σήματος μετονομασθέντι Ματθαίῳ*, cod. Marc. Gr. 533, cc. 12-15<sup>v</sup> (nr. 2).

<sup>22</sup> S.P. Lampros, *Παλαιολόγια καὶ Πελοποννησιακά*, (= ΠΠ), III, Ἀθήνη 1926, p. 287, 2 = Hom., II, I 249 τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων | βῆν ἀδῆ, detto di Nestore, λιγύς Πυλίων ἀγορητής.

<sup>23</sup> Πάντας ἃ τῶν λόγων κηλοῦσα Σειρήν εἶλκε πρὸς ἑαυτὴν ὄσπερ τις μαγνήτης τὸν σίδηρον, ivi, p. 290, 15-16 = Hom., Od. XII 42.

<sup>24</sup> Ivi, p. 287, 31 = Hom., II., III 179 ἀμφοτέρων βασιλεὺς τ'ἀγαθὸς κρατερός τ'αἰγμητής.

<sup>25</sup> Ivi, p. 290, 9-10 = Hom., II. XXIV 4-5 οὐδὲ μὲν ὕπνος ἔρει πανδαμάτωρ. Cf. anche Od. IX 373.

<sup>26</sup> ... ὑπὸ γῆν τε προσμεμνημένα (ivi, p. 285, 8-9).

<sup>27</sup> Σιγῶν, ἔπνοος ἐκείνος ἐφέρετο, τῶν γινόμενων ἐπαίων οὐδέν, ἀλλ' ὄσπερ οὐ γεννηθεὶς ἐν τῷ κόσμῳ οὐδ' ἄρξας οὐδὲ ζῆσας ἔτη τοσαῦτα, πρὸς πᾶνθ' ὁμοίως ἀνασθήτως ἔχε... (ivi, p. 286, 31-34).

<sup>28</sup> Νῶν ἀναβαλέσθω γοερόν μέλος ἅπανα γῆ... (ivi, p. 288, 9).

<sup>29</sup> Ὡ πόλις, πόλις, πασῶν πόλεων ὀφθαλμῆ, πάσης τῆς οἰκουμένης ἀγλαΐσμα, λιμὴν τῶν ἐν ζάλῃ, τῶν ἐν ἀνάγκαις καταφυγῆ... (ivi, p. 289, 7-9).

<sup>30</sup> «Dove sono i tuoi lari, o infelicitissima? Come svaniti tutti, divenuti | cose di mito: i giudici, le assise, | e tribunali, e voti, leggi, aringhe...».

<sup>31</sup> F.M. Pontani, *Epicedi inediti del Bessarione*, «RSBN», XV, n.s., 5, 1968, p. 119, nr. 28a.

<sup>32</sup> Peraltro H. Vast, *Le cardinal Bessarion*, Paris 1878, p. 22, non intende bene il greco: «Il y a sans doute [...] de la recherche et du mauvais goût. Bessarion a tort de parler du triste concert des chants et de la douleur».

<sup>33</sup> Lampros, ΠΠ III, p. 284, 1-2.

<sup>34</sup> Lampros, ΠΠ III, p. 289, 13-14. Di nuovo Vast equivoca la lettera del greco: «... ces cheveux dorés enlacsés de vertus sans nombre...» (l. cit.).

<sup>35</sup> A. Pertusi, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Platonese*, «RSBN», XV, n.s., 5, 1968, p. 102.

<sup>36</sup> Οὐ Πελοποννήσου μόνης ἔσαν κράτιστον, ἀλλὰ καὶ Θεσσαλίας οὐκ ὀλίγον ὄφ' ἑαυτὸν ποιησάμενος... (Lampros, ΠΠ III, p. 287, 26-27).

<sup>37</sup> ... τὴν δ' ἐκείνου [ὑγιάν] τῆς οἰκουμένης ἀπάσης εἶναι σωτηρίαν καὶ σύστασιν ὄσπερ τις γὰρ κίων ἀνέγειν ἅπασαν αὐτὴν (ivi, p. 285, 20-22).

<sup>38</sup> Τίς ἡμῶν ἀποδώσει τὸν βασιλεῖα; Τίς τὸν πατέρα; (ivi, p. 288, 4; vd. anche p. 286, 9-10).

<sup>39</sup> Τὸ δὲ τῶν Χριστιανῶν ἔπαν γένος ὑπέστηεν (ivi, p. 285, 34-286, 1).

<sup>40</sup> Τὸ δὲ τῆς γῆς ἰσχυρότητα πάσης (ivi, p. 284, 8).

<sup>41</sup> Ὡ οὐκ ἀπίστος ἀρεῖς καταδόσας, οἷαις προσβόλες ἀνασγῶν... (ivi, p. 285, 12 s.).

<sup>42</sup> Ἡμῶν ὄσπερ αἰώματος ἀερρημένης τῆς κεφαλῆς ἦδη νενεκρωμένους καὶ πρὸς τὸ μηδὲν καταστάσιν (ivi, p. 285, 5 s.).

<sup>43</sup> Κοφάσθω τὴν οἰκουμένην, ἀπειθευμένον τοῦ ταύτης διαφανοῦς ὀφθαλμοῦ (ivi, p. 288, 7 s.).

<sup>44</sup> Ivi, p. 287, 8.

<sup>45</sup> Ivi, p. 290, 13-14.

<sup>46</sup> Ivi, 14-15.

<sup>47</sup> Καὶ μήπω τέτταρα καὶ εἴκοσι ἐτη γινόμενος αἰδοῖς ἡγεμόσι καὶ ἄρχουσι ... οἱ ἀξιωμασί τε καὶ ἀρχαῖς ταῖς ὑπὲρ τὴν ἡλικίαν ἐκόσμου... (PG CLXI, col. 461b).

<sup>48</sup> Προσφώνημα πρὸς τὸν εὐσεβέστατον βασιλέα τῆς Τραπεζούντης Ἀλέξιον τὸν μέγαλον Κομνηνόν, cod. Marc. Gr. 533, cc. 15<sup>v</sup>, 23<sup>r</sup> (nr. 3).

<sup>49</sup> Per il testo greco e un'essenziale informazione metrica vd. Bibliogr. ragionata e Appendice, *infra*, pp. 63 e 65 e n. \*.

<sup>50</sup> Affreschi e mosaici tombali di età paleologa verosimilmente appartenenti alla medesima tipologia si sono conservati ad esempio negli arcosoli del *parekklesion* della chiesa del monastero di San Salvatore in Chora a Costantinopoli, oggi Kariye Cami. In particolare le tombe denominate *c*, nella parete sud della navata est del *parekklesion*, ed *e* e *f*, nella quinta e quarta nicchia dell'esonartece (facciata O.), tutte risalenti alla fine del XIV secolo, offrono un termine di raffronto assai prossimo. L'affresco della prima tomba, che è anche l'unica della chiesa in cui la decorazione sia ancora quasi intatta, raffigura la famiglia d'un personaggio di ragguardevole posizione alla corte paleologa, quasi sicuramente di sangue reale, come indicano sia le vesti e i copricapi, sia, e più, i medaglioni contenenti i monogrammi delle famiglie dei Paleologi e degli Asan. Soprattutto la seconda sepoltura, denominata tomba *e*, quella di Irene Raoulina Paleologina, figlia di Teodoro Metochita, doveva somigliare alla tomba dell'ambasciatore compianto da Bessarione. Nel sepolcro di Irene sono state ritrovate tracce di iscrizioni, peraltro frammentarie e di tipo tradizionale, ma in un'altra nicchia del *parekklesion*, la tomba *d*, le cui decorazioni pittoriche e musive raffigurano in vesti secolari e monastiche Michele Tornice e sua moglie, si trova un epitaffio di genere straordinariamente simile al componimento di Bessarione. Vd. P. Underwood, *The Kariye Djami, I. Historical Introduction and Description of the Mosaics and Frescoes*, London 1967, e qui sotto Bibliogr. ragionata, p. 63.

<sup>51</sup> Cod. Marc. Gr. 533, f. 39 (ed. pr. N.B. Tomadakis, *Ἐπιφώνημα ἰστορίας Ἀμυροῦτζης*, «ΕΕΒΣ», XVII, 1948, p. 245 s.; Id., *Ἀμυροῦτζεια*, I. Ἐλευθεριος Ἀμυροῦτζης, «Ἀθήνα», LVII, 1953, p. 60 s.).

<sup>52</sup> Nel primo verso la lezione originale è certamente *πέλουσι* (equivalente a *οὐσι*, da *πέλω*). È molto probabilmente casuale che in un luogo del *Crizia* platonico si ritrovi un nesso simile, in un contesto significativo quale la narrazione del mito di Atlantide: «... Atlantide, che dicevano essere stata un tempo un'isola più grande della Libia e dell'Asia, [...] ora, sommersa dai maremoti, non è più che *palude impraticabile* (πῆλος ἄπορος) per coloro che di qui navigano verso l'oceano, e tale da presentare un ostacolo ormai insuperabile a questo passaggio» (108e). Qualora si fosse tentati, comunque, di considerare *πέλουσι* un *lapsus calami* di Bessarione (non l'unico in questo manoscritto, la cui autografia, per altro indubitabile, è stata messa in dubbio dal Mohler proprio a causa dei numerosi errori) e si volesse proporre un'emendamento *πῆλοισιν*, il verso prenderebbe una connotazione aggiuntiva: la diplomazia contemporanea non è solo palude, fanghiglia pronta a ingoiare chi vi si cimenta; essa va in cerca di un mondo sprofondato, è un insidioso viaggio verso Atlantide. L'immagine del recupero di Atlantide come metafora dell'utopia politica anticiperebbe il vasto utilizzo nella prosa rinascimentale, da Tommaso Moro e Francesco Bacone (cf. J.D.M. Derrett, *Gemistus Plethon, the Essenes, and More's Utopia*, «BHR», XXVII, 1965, pp. 579-606). Ma si può certo obiettare che *τὰ πῆλοισιν* con valore attivo per *οἱ πῆλοι* non risulta attestato e che, diversamente dalla lezione originale, la correzione turba le regole del verso, contrastando con la norma prosodica, persistente nel dodecassillabo bizantino, che vuole evitato lo spondeo nel quarto piede. Non si tratterebbe però né dell'unica né della più grave fra le licenze metriche del componimento, dove per tre volte è violata la legge della clausola parossitona in fine di verso.

<sup>53</sup> Vd. avanti, p. 65.

<sup>54</sup> Il. XVIII 61 ζῶσι καὶ ὄρε φάος ἡλίου; cf. *Od.* IV 540 & al.

<sup>55</sup> Cf. G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta*, Berolini 1878, nr. 699, 5-6 (p. 282).

<sup>56</sup> LXX, IV *Ma.* X 15 τὸν ἀπίον τῶν εὐσεβῶν βίον; *Or.*, *de princip.* I 8, 4; *Gr. Naz.*, *Or.* XXXVIII 8 et al.

<sup>57</sup> Ὡς ἔχη | πλοῦτον τὸν ἔνδον ταῦτα δὴ παριστάνα | καὶ δόξαν οὐράνιον, ἦν ἐν ἐλπίσιν | εὐλόγητον ζῶντες... (vv. 11-14).

<sup>58</sup> Χείρα προτείνων ὀφθέν, καθ' ἡλίους | μακροῦς φυλάττοις, τοῦ βασιλείου κράτους | φανεῖς ἀρωγὸς καὶ θέμελλον καὶ κράτος (vv. 22-23).

<sup>59</sup> Cod. Marc. Gr. 533, c. 49<sup>r</sup> (ed. Lampros, *III* III, p. 281 s.).

<sup>60</sup> Cf. LXX, *Gen.* XXXV 11 βασιλεὺς ἐκ τῆς ὀσφύος σου ἐξελεύσονται: (Vulg.: «reges de lumbis tuis egredientur»).

<sup>61</sup> Cod. Marc. Gr. 533, c. 49<sup>r</sup> (ed. Lampros, *III* III, p. 282 s.).

<sup>62</sup> Cf. Aristofane, *Vesp.* 846; *Plat.*, *Euthyphr.* 3 ἀπ' ἐστίας ἀρχεσθαι, «cominciare da capo»; la citazione ricorre anche nel *Discorso ad Alessio IV Comneno*, p. 128, 293, ed. Chrysanthos.

<sup>63</sup> Di qui vedremo poi svilupparsi, in ambito propriamente politico, la visione «rinascimentale» di Bessarione, che proporrà un modello di stato monarchico non universale (eventualmente nazionale: la lotta al Turco vista come riscatto del *genos* greco), ma indipendente e ristretto, affine alla città-stato ellenica o alla signoria italiana quattrocentesca: cf. Pertusi, art. cit., p. 101 s.

<sup>64</sup> Cf., ad es., la lettera del patriarca Antonio al granduca Basilio I di Mosca e le osservazioni di G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* (1963), tr. it., Torino 1968, p. 495.

<sup>65</sup> Πολὺν τε καὶ λαμπρὸν κόσμον φερομένη κατὰ τε σῶμα καὶ ψυχῆν, σώματος μὲν κάλλος καὶ μέγθος... (Lampros, *III* IV, p. 165, 12-13).

<sup>66</sup> Sathas, *Documents*, III, nr. 910.

<sup>67</sup> Ed. V. Laurent, *L'argyrobulle de Théodore Paléologue*, «RÉB», XXI, 1963, p. 213 ss. e, qui sotto, Bibliogr. ragionata, p. 63.

<sup>68</sup> «Eya ergo, sanctissime pater, consurge in defensionem constantissime filie, que tibi sanguine et spiritu conjuncta est eoque vigilantius quo nunc acrius impugnatum agnoveris, a bello utique domestico et intestina pugna...» (N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, I, Paris 1899, p. 197 e qui sotto, Bibliogr. ragionata, p. 63).

<sup>69</sup> Cod. Par. Gr. 2540, ff. 71-71<sup>v</sup>: Μονοβία ἐπὶ τῆ θεοτάτῃ καὶ εὐσεβῇ κυρίῃ ἡμῶν, τῇ ἀοιδίμῳ καὶ μακαριεῖδι βασιλίῳ Κλεόπῃ τῇ Παλαιολογίνῃ, ποιηθεῖσα πρὶν κινεῖ τῷ Χειλῆ.

<sup>70</sup> F. 72<sup>v</sup>: πενθεὶ δ' ἡ κείνης φεῦ φιλέτη θυγάτηρ (Lampros, *III* IV, p. 145, 13).

<sup>71</sup> ... τῷ κάλλει διατρέπονσαν καὶ τῇ ἄλλῃ κοσμοπότῃ (J. Darkó, *Laonice Chalco-candylae historiarum demonstrationes*, I, Budapest 1922, p. 193, 2 e qui sotto, Bibliogr. ragionata, p. 63 s.).

<sup>72</sup> ... εἰδωλὸν τι τοῦ τῆς ψυχῆς κάλλος τοῦ τοῦ σώματος ἀπέφαινον (Lampros, *III* IV, p. 166, 2).

<sup>73</sup> ... ἀλλ' ἐν γυναικί τελοῦσα ἀνδρεῖον ὡς ἀληθῶς ἐκέκτητο φρόνημα (ivi, p. 146, 22-23).

<sup>74</sup> Cod. Par. Gr. 2540, ff. 61-70: Μονοβία ἐπὶ τῆ θεοτάτῃ καὶ εὐσεβεστάτῃ κυρίῃ ἡμῶν, τῇ ἀοιδίμῳ καὶ μακαριεῖδι βασιλίῳ κυρῆ Κλεόπῃ τῇ Παλαιολογίνῃ, συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ ἐν ἱερομοναχίῳ Βησσαρίωνος.

<sup>75</sup> ... ἄνασσα πάντων ἀρίστη, τῆς φύσεως ἀγαλμα, τοῦ γένους φιλοτιμία (ivi, f. 67, Lampros, *III* IV, p. 158, 24).

<sup>76</sup> Ἡμῖν δὲ καὶ κηδεμῶν καὶ φιλόδηροισι καὶ προστάταις ἦν αὐτῆ (ivi, f. 68, Lampros, *ivi*, p. 159, 14-15).

<sup>77</sup> ... ἦ τε τῇ λαμπροτάτῃ τοῦ σώματος ὡρα ἰρις ἐξαστράπτουσα (Lampros, *ivi*, p. 146, 15-16); ... καὶ ἐξ ἡμῶν ἀπάρασα τῆ τῆς ἡλικίας ἀμυῆ (ivi, p. 149, 5-6).

<sup>78</sup> Καὶ τῷ μα<sup>9</sup> εἴτε τέθηκεν ἢ τοῦ Μαλακίστα μὲν θυγάτηρ, γυνὴ δὲ τοῦ δεσπότη κυρ Θεοδώρου τοῦ πορφυρογεννήτου κυρ Κλεόπῃ, καὶ ἐκάθη ἐν τῇ τοῦ Ζωοδότου μονῆ (XXI 12, B. Grecu, *Memorii 1401-1477*, Bucarest 1966, p. 50, 28-30, e qui sotto, Bibliogr. ragionata, p. 64).

<sup>79</sup> *Chronicon* veneto-moreoto 36 (P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, I [CFHB, XII/1], pp. 292 e 303).

<sup>80</sup> Lampros, *III* IV, p. 154, 3-4 (Bessarione).

<sup>81</sup> Ivi, p. 149, 17 (Chilia).

<sup>82</sup> Τάχα δὲ καὶ δι' εὐχῆς τὸ κατὰ μῶθον γένοιτο, φυτῶν εἰς φύσιν μεταβληθῆναι, ὡς ἂν τοῦ πάθους ἀναισθητοῦτος μὴ θρηνοῖεν ἂν (ivi, p. 153, 16-17).

<sup>83</sup> ... νόσω δευτέρα τε και κραττον πάσης Ιατρικῆς ἐγγειρήσεως τοῦ τῆδε βίου ὑπεκωρεῖ ... (ivi, p. 168, 10-11).

<sup>84</sup> Ὅτι μὲν ἐν τοῖς λογισμοῖς ἀειδήποτε τὴν ἐνθύνει τοῦ βίου ἀπαλλαγὴν και οὐδέποτε αὐτῆς ἡμνημόνια ... και προλέγει τὴν τελευταίαν, ἀμυδρῶς μὲν πως, ἵνα, μὴ τῷ ταύτης οὐζῶν, τῷ πορφυρανθεῖ φημι τῶν Ῥωμαίων θεοτάτω δεσπότη, πολλὴν ἔμποιήσῃ τὴν λύπην τε και τὸν θόρυβον, προλέγει δ' οὐδ' ὅμως ὡς ἀληθῶς (ivi, p. 151, 2-9; cf. anche p. 147, 23-24).

<sup>85</sup> Ivi, p. 156, 1-3.

<sup>86</sup> Un accenno simile potrebbe forse leggersi anche in Chila, cf. ivi, p. 146, 10-13.

<sup>87</sup> ... παρὰ τὰ τῆς φύσεως προδοκίας ἀπέπειτη (Pepagom., *Monod. in obitu Cleop.* 51); ἔταν ἡ μήτηρ ἐπὶ παισὶ τελευταίη (ivi, 75); cf. G. Schmalzbauer, *Eine bisher unedierte Monodie auf Kleopra Palaiologina von Demetrios Pepagomenos. Text, Übersetzung, Kommentar*, «JÖB», XX, 1971, p. 225 s.

<sup>88</sup> Ivi, p. 239 e n. 40.

<sup>89</sup> Cod. Marc. Gr. 533, c. 48<sup>r</sup> (ed. pr. Lampros, III III, p. 278).

<sup>90</sup> Per il testo greco vd. «Appendice», p. 65.

<sup>91</sup> Lampros, III IV, p. 156, 1-6; cf. anche p. 159, 18-19 (ὀλολύζοντας μὲν και κοπτομένου τοῦ θεοτάτου δεσπότη).

<sup>92</sup> Il verbo συνάπτω è attestato in questo senso in Eschilo e, ad esempio, nella letteratura medica. Può essere utile notare che a Bisanzio lo stesso verbo è usato in ambito canonico-giuridico (per esempio nella *Collectio novellarum constitutionum* di Atanasio Scolastico) a designare il legame fisico che seguita a unire quei coniugi il cui matrimonio è stato disolto.

<sup>93</sup> ... και ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν (LXX, Gen. II 24).

<sup>94</sup> Il verbo καθοράω, d'ascendenza omerica (II XI 336 s.) e d'uso in séguito assai comune, si ritrova all'inizio del *Sofista* a descrivere il distacco dei veri filosofi «che vanno attorno per la città guardando dall'alto la nostra vita di quaggiù» (Plat., *Soph.* 216c: Ἐπιστροφῶσι πόλιν ... καθορῶντες ὕψθεν τὸν τῶν κατὰ βίον; si noti che la citazione omerica è doppia).

<sup>95</sup> Ad esempio in Euclide e in Erone, *Stereom.* 2, 14.

<sup>96</sup> Cf. Apollonio, *Con.* III 12; Tolomeo, *Alm.* X 4 et al.; Diofanto, II 21 et al. Il verbo è impiegato da Platone a designare la dicotomia logica: cf. Plat., *Politic.* 264d; i suoi derivati ricorrono ad es. in Arato e nell'*Arithmetica* di Nicomaco (I 7 e 10, et al.). Anche qui può citarsi un luogo parallelo nella monodia in prosa di Bessarione, p. 156, 7-9 (τοῦ σώματος γὰρ αὐτῷ και τῆς μᾶς ἕσθετο διακρεθείσης σαρκὸς και τοῦ ἐνὸς εἰς δύο τμηθέντος και ὅταν ἐντεῦθεν ἄριστὸν καταστάντων εἰς νεκρωσιν).

<sup>97</sup> Cf. *Ep. Rom.* 12, 5 Καθῆτε γὰρ ἐν ἐνὶ σώματι πολλὰ μέλη ἔχοντες, ... οὕτως οἱ πολλοὶ ἐν σώματι ἔσμεν ἐν Χριστῷ, τὸ δὲ καθ' εἰς ἀλλήλων μέλη («Come in un corpo solo abbiamo molte membra, [...] così siamo collettivamente un solo corpo in Cristo e uno ad uno siamo membra gli uni degli altri»). Devo il suggerimento e altri preziosi consigli a C.M. Mazzucchi, che con passione e competenza ha rivisto questo mio saggio.

<sup>98</sup> Il nesso μέρος/μῦθος è del resto usuale nel greco a partire da Platone (μέλη και μέρη, *Leggi* 795c).

<sup>99</sup> Cf. ad esempio Philostr., *Im.* I 5 (gli ippopotami nel dipinto sono «raffigurati accanto» al Nilo).

<sup>100</sup> Accomunando nella stessa espressione pittura e letteratura, quale εἰκῶν Giovanni Damasceno aveva già definito *generaliter* l'opera d'arte: εἰκῶν ... ἡ πρὸς μνήμην τῶν γεγονότων ... πρὸς τὴν εἰς ὑπερον τῶν θεωμένων ἀφέλειαν ... διπλῆ δὲ αὕτη διὰ τὸ λόγου τὰς βιβλῶν ἐγγραφομένου ... και διὰ θεωρίας αἰσθητικῆς (*De sacris imaginibus orationes* III 23). Nella definizione di immagine artistica (sesto τρόπος di immagine) Damasceno accomuna la figurazione pittorica e la parola scritta, che «dà figura alla parola parlata» (ivi, III 32).

## Bibliografia ragionata

Gli scritti del corpus giovanile, in particolare i testi ora analizzati in base all'esame dell'autografo marciano, non sono mai stati commentati o tradotti, né editi con qualche cura. Per la *Monodia in morte di Manuele*, i *Versi per due arazzi raffiguranti*

*Manuele ed Elena* e i *Versi in morte di Cleopra* si disponeva delle trascrizioni di S.P. Lampros pubblicate in *Παλαιολόγια και Παλαιοποννησιακά*, III, Ἀθήναι 1926, pp. 286-290, 281 ss., e IV, 1930, p. 176, per molti aspetti prefilologiche: cf. i giudizi citati da F.M. Pontrani, *Epicedi inediti del Bessarione*, «RSBN», XV, n.s., 5, 1968, p. 116, n. 19. Un'approssimativa trascrizione dei *Versi in morte di Michele Amintza* è stata data da N.B. Tomadakis in due articoli di differente argomento: *Ἐπορεύσεις ὁ Γεώργιος Ἀμυρούτζης*; «ΕΕΒΣ», XVII, 1948, p. 125 s. (riprod. fotogr. p. 127 s.) e *Ἀμυρούτζης Ι. Ἐλευθέριος Ἀμυρούτζης*, «ΑΘῆνα», LVII, 1953, p. 60 s. Neppure mai riuniti assieme in uno studio propriamente storico, gli scritti in questione sono stati oggetto di rassegne cursorie: R. Loenertz, *Pour la biographie du cardinal Bessarion*, «OCP», X, 1944, pp. 116-133; H.D. Saffrey, *Recherches sur quelques autographes du cardinal Bessarion et leur caractère autobiographique*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, III/II, *Orient chrétien*, Città del Vaticano 1964 (S&T, 233), pp. 279-292; E.J. Stormon, *Bessarion before the Council of Florence. A survey of his early writings (1423-1437)*, in *Byzantine Papers*, Proceedings of the First Australian Byzantine Studies Conference (17-19 May 1978: Australian Association for Byzantine Studies. ByzAustr, I), a. c. di E. & M. Jeffreys & A. Moffatt, Canberra 1978, pp. 128-156.

Sulle caratteristiche della grafia di Bessarione cf. in particolare E. Mioni, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori*, in *Miscellanea marciiana di studi bessarianei* (M&U, 24), Padova 1976, pp. 263 ss. e, in part., 265 ss. e 274 ss. Sull'autografia del manoscritto vd. inoltre S.P. Lampros, *Σημειώματα περὶ ἀρχαίων ἑλληνικῶν ἐπιγραφῶν ἐν μεσαιωνικῶν κώδικι και χειρογράφοις συλλογαῖς ἑσπερίων λογίων*, «NE», I, 1904, p. 268; Id., *Ἐπιγράμματα τοῦ καρδινάλιου Βησσαρίωνος εἰς Κωνσταντινῶν Παλαιολόγον*, «NE», III, 1906, pp. 12-24; G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti*, Roma 1925 (S&T, 44), p. 71 n. 1; Loenertz, *Biographie*, cit., p. 116 s.; E. Candal, *Bessarion Nicaenus. Oratio dogmatica de unione ex authentographis manuscriptis*, Sc., Roma 1958 (Concilium Florentinum. Documenta et scriptores, s. v, VII/1), pp. LXXXI-LXXXV e *De Spiritus Sancti processione ad Alexium Lascarin Philanthropinum*, Sc., Roma 1961 (VII/2), pp. xiv-xv; Saffrey, art. cit., p. 297 ss.; E. Mioni & T. Gasparini Leporace, *Cento codici bessarianei*, Venezia 1968, p. 5; Pontani, art. cit., p. 105; Stormon, art. cit., p. 130. La testimonianza di Niccolò Perotti è tratta dalla dedica a Pietro Foscarelli ch'egli appose alla traduzione latina dell'orazione funebre per Manuele II («Bessarionis Cardinalis Nicaeni monodia in obitu Manuelis Paleologi», PG CLXI, coll. 615-620). Si vedano anche il passo della lettera di Perotti a Bessarione (12 nov. 1469) addotto in Saffrey, art. cit., p. 297 n. 36, e Stormon, art. cit., p. 132 s.

L'edizione critica dell'*Elogio di Trebisonda* si deve a O. Lampsidis, *Ὁ εἰς Τραπεζούντα λόγος τοῦ Βησσαρίωνος* (Κριτικὴ ἔκδοσις), «Ἀρπὶόν», XXXIX, 1984, pp. 20-75. L'editio princeps risale anche in questo caso a S.P. Lampros, *Βησσαρίωνος ἐγκώμιον εἰς Τραπεζούντα*, «NE», XIII, 1916, pp. 10-204. Vd. anche O. Lampsidis, *Datierung des Ἐγκώμιου Τραπεζούντος von Kardinal Bessarion*, «BZ», XLVIII, 1955, p. 291 s.; Id., *L'Éloge de Trébizonde de Bessarion*, in XVI. *Internationaler Byzantinistenkongress* (Wien, 4.-9. Oktober 1981), Akten, II/3 = «JÖB», XXXII/3, 1982, pp. 121-127; Id., *Περὶ τοῦ Ἐγκώμιου εἰς Τραπεζούντα τοῦ Βησσαρίωνος*, «Ἀρπὶόν», XXXIV, 1984, pp. 153-184. Cf. Stormon, art. cit., p. 140 ss.

Il *prologos* di Bessarione alla raccolta (πρόλογος τοῦ ἔλου βιβλίου) è tradotto in sede di descr. del cod. *supra*, p. 33 (e *infra*, sch. nr. 13), cui si rimanda per la bibliogr. La lettera a Michele Apostoli è edita in L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, III. *Aus Bessarionis Gelehrtenkreis*, Paderborn 1942, p. 479. Sulla prima formazione di Bessarione vd. H. Vast, *Le cardinal Bessarion*, Paris 1878, p. 6 s.; Mohler, op. cit., I. *Darstellung*, 1923, p. 43 s.; Loenertz, art. cit., p. 126; Stormon, art. cit., p. 129; cf. anche A. Coccia, *Vita e opere del Bessarione*, in *Il cardinale Bessarione nel V centenario della morte (1472-1972)*, Roma 1974 (= «MF», 73/III-IV), p. 26 ss.; A. Palmieri, s.v., in *DtBc*, II (1910), coll. 801-807; L. Bréhier, s.v., in *DtHGE VIII* (1935), coll. 1181-99; R. Loenertz, s.v., in *EncCatt II* (1949), coll. 1492-98; L. Labowsky, s.v., in *DBI IX* (1967), pp. 686-696.

L'*Elogio di San Bessarione* è edito in P. Ioannou, *Un opuscule inédit du cardinal Bessarion. Le panégyrique de Saint Bessarion, anachorète égyptien*, «AnBoll», LXV, 1947, pp. 107-138. Sull'opera e sulla sua datazione cf. anche Saffrey, art. cit., p. 288; Stormon, art. cit., p. 131 s.; e soprattutto Loenertz, art. cit., p. 121 ss.

L'*Horologion* autografo di Bessarione è il cod. Marc. Gr. 47: cf. Loenertz, *Biographie*, cit., p. 122; vd. anche Saffrey, art. cit., p. 266 ss. Il *Canone in onore di*

S. Panteleimone è edito da H. Delehaye in *Acta Sanctorum Novembris, Propylaeum*, Bruxelles 1902, col. 847 s.; cf. Saffrey, art. cit., p. 288. Sul ruolo dell'insegnamento innografico nell'istruzione superiore bizantina cf. Ph.A. Demetropoulos, *The Exegeses of the Canons in the Twelfth Century as school texts*, «Δίπτυχα», I, 1979, pp. 143-157; vd. anche R. Browning, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century*, «Byzantion», XXXII, 1962, pp. 167-202; XXXIII, 1963, pp. 11-40. Sull'istruzione costantinopolitana nel XV secolo vd., in particolare, F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Leipzig & Berlin 1926 (ByzArch, 8), pp. 65-76. Su Giovanni Cortasmeno vd. H. Hunger, *Ein byzantinischer Intellektueller der späten Palaiologenzeit*, «WS», LXX, 1957, pp. 153-163; Id., *Johannes Chortasmenos: Briefe, Gedichte, und seine Schriften*, Wien 1969 (WBS, VII). Sul ruolo dell'arcivescovo di Selimbria cf. Loenertz, *Biographie*, cit., p. 127 ss., che si basa sulle informazioni di Platina (PG CLXI, col. 105) e Capranica (Mohler, op. cit., III, p. 406).

È un dibattito in larga misura terminologico a opporre quanti sostengono o riscusano il carattere «umanistico» e «rinascimentale» del rapporto fra gli intellettuali bizantini e la cultura classica: oltre al saggio di S. Impellizzeri, *L'umanesimo bizantino*, «RSBN», XVI-XVII, n.s., 6-7, 1969-70, p. 9 ss., vd., ad es., M. Gigante e A. Pertusi su Teodoro Metochita (A. Pertusi, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone*, «RSBN», XV, n.s., 5, 1968, p. 95 ss.). In generale, la bizantinistica non italiana (Grégoire e Jäger, Lemerle e Beck, &c.) dà per scontate le nozioni di «umanesimo» e «rinascenza» bizantini, secondo un uso generico di questi termini, contrario a quella precisione che si è invece affermata nello studio di rinascimenti e rinascenze occidentali. Non si vuole qui sostenere l'identità tra modello bizantino e italiano di Rinascenza, bensì evidenziare le radici della seconda nel millenario perpetuarsi dei classici attraverso le tradizioni linguistiche e culturali dell'élite bizantina. Vd. D.J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente* (1962), tr. it., Roma 1967; K.M. Setton, *The Byzantine Background of the Italian Renaissance*, «TAPhS», C, 1956, I, pp. 1-76 e, da ultimo, il volume *Dottrine bizantine e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del convegno internazionale (Trento, 22-23 ott. 1990), a c. di M. Cortesi & E.V. Maltese, Napoli 1992.

L'epistolario di Manuele Paleologo è ora edito con tr. inglese e commento da G.T. Dennis, *The Letters of Manuel II Palaeologus*, Washington, D.C., 1977 (DOT, IV); la precedente edizione di E. Legrand è riprodotta in PG CLVI, col. 82 ss. Tra gli studi recenti sulla figura storica di Manuele vd. in particolare J.W. Barker, *Manuel Palaeologus 1391-1425: A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick, N.J., 1969; ma cf. anche la classica monografia di J. Berger de Xivray, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de l'empereur Manuel II Paléologue*, Paris 1853 (Mémoires de l'Institut de France. Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres, XIX). Sui prestiti classici nelle opere di Bessarione cf. il saggio di A. Hevia Ballina, *Besarion de Nicea, humanista cristiano*, «SO», II, 1974, pp. 7-108; vd. anche G. Schirò, *Il Bessarione e la cultura classica e bizantina d'Occidente*, in *Il cardinale Bessarione nel V centenario*, cit., pp. 109-124. L'edizione degli *stichoi* di Michele Coniata sulle rovine d'Atene è ancora quella di S.P. Lampros, *Μιχαήλ Ἀγορινάτου τοῦ Χωρτωτοῦ πρὸς ἄλλους*, II, Ἀθήναι 1880 (Groningen 1968), p. 397 s.; una loro nuova edizione critica potrà leggersi nell'*Antologia della poesia bizantina* che l'autrice sta curando per la Fondazione Valla.

Sulla politica dell'impero di Trebisonda vd. ora S.P. Karpov, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali* (1981), tr. it., Roma 1986, con ampia bibl. (p. 283 ss.), oltre a W. Müller, *Trebisonda. The Last Greek Empire*, New York 1926 [Amsterdam 1968]. Quanto al discorso ad Alessio IV Grande Comneno, una trascrizione del codice Marciano, corredata da qualche segnalazione di loci paralleli storiografici e citazioni bibliche, è stata fornita cinquant'anni fa da A. Chrysanthos, *Βησσαρίωνος προσηφώνημα πρὸς τὸν εὐσεβέστατον βασιλέα τῆς Τραπεζούνδος Ἀλέξιον τὸν μετ. Κομνηνόν*, «ἈρΠόν», XII, 1946, pp. 117-130. Cf. anche Saffrey, art. cit., p. 288; Stormon, art. cit., p. 133. Sulla figura di Michele Amirutza cf. PLP I 782 e 787, p. 75 s.; *Addenda und Corrigenda zu Faszikel 1-8* [I/1-8 Add.], Wien 1988, p. 17, nr. 91161, con bibliogr.; sul figlio Eleuterio cf. ivi, 785, p. 76, oltre a Tomadakis, *Ἀμυροῦντεια*, cit. Sommarie notizie degli *stichoi* in morte di Michele Amirutza si trovano in Id., *Ἄνθρακας*

τοῦ Βησσαρίωνος cod. Marcianus Gr. 533, «ΕΕΒΕ», XVII, 1948, p. 245 s.; cf. Saffrey, art. cit., p. 288; Mioni & Gasparri Leporace, op. cit., p. 3.

L'identificazione delle iscrizioni tombali contenenti le poesie del piccolo corpus Marciano e la loro collocazione, a nostro parere ricostruibile almeno in alcuni casi, non sono esaminate in questa sede ma saranno oggetto di un contributo specifico; cf. S. Ronchey, *Καθ' ἑλίους μακροῦς. Le poesie funebri sull'ultima corte paleologa in un autografo Marciano di Bessarione*, in *XVIIth International Congress of Byzantine Studies* (Moscow, 8-15 Aug. 1991), Summaries of Communications, II, p. 957 s. Sulle sepolture del *parekklesion* della Kariye Cami vd. P. Underwood, *The Kariye Djami. I. Historical Introduction and Description of the Mosaics and Frescoes*, London 1967, p. 272 s.; Id., *Notes on the Work of the Byzantine Institute in Istanbul: 1955-1956*, «DOP», XII, 1958, p. 274 ss. In particolare, sugli affreschi della tomba c, vd. *Kariye Djami*, I, cit., p. 273 s. (accurata riproduzione fotografica alle p. 534 s.); art. cit., p. 275 s. e fig. 10 (in una precedente fase di restauro). Sulla tomba e (Irene Raoulina Paleologina), *Kariye Djami*, p. 281 ss. (riproduzioni fotografiche a p. 240 s.); cf. anche Id., *Notes on the Work of the Byzantine Institute in Istanbul: 1957*, «DOP», XIII, 1959, pp. 216-222. Sulla tomba d (Michele Tornice), *Kariye Djami*, pp. 276-280 (riproduzioni a p. 537 ss.); art. cit., pp. 271-276 e figg. 5-7.

Sulla politica dei Paleologi in Morea durante gli anni Venti è fondamentale l'opera di A. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée. I. Histoire politique*, Paris 1932 [London 1975, con note di C. Maltézos], pp. 191-204; vd. anche A. Bon, *La Morée franque*, Paris 1969 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 213). Sulle circostanze del trasferimento di Bessarione nel Peloponneso vd. V. Laurent, *La succession épiscopale de Trébizonde*, «Afl», XXI, 1956, p. 93; Stormon, art. cit., p. 130. Su Cleope Malatesta, A.Th. Papadopoulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453*, München 1938 [Amsterdam 1962], nr. 91; PLP I/9, nr. 21385, p. 72, con bibliogr. aggiornata; cf. anche Barker, op. cit., p. 348 s. e n. 95; Zakythinos, op. cit., I, pp. 188 s. e 351 s.; II, p. 341. I temi della relazione inedita di S. Runciman al Congresso Bizantino di Ocria del 1961 (cf. *Actes du XII<sup>e</sup> Congrès International d'Études Byzantines*, II, Beograd 1964, p. 258) sono ripresi in Id., *The Marriages of the Sons of Manuel II*, «SBS», I, 1981, p. 278 ss. e *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese*, London 1980, pp. 66-81. Circa l'influsso del gusto di Cleope e della sua corte sull'architettura di Mistra vd. W.F. v. Löhnseisen, *Mistra. Griechenslands Schicksal im Mittelalter. Morea unter Franke, Byzantinern und Osmanen*, München 1977, pp. 172-175. In particolare, sull'architettura della Pantanassa e lo stile bizantino-gotico, A. Struck, *Mistra. Eine mittelalterliche Ruinenstadt. Streifblicke zur Geschichte und zu den Denkmälern des frankisch-byzantinischen Zeitalters in Morea*, Wlęń & Leipzig 1910, p. 127. In generale, per gli elementi italiani dello stile architettonico di Mistra, vd. C. Mango, *Architettura bizantina*, tr. it., Milano 1978, p. 163; D. Talbot Rice, *L'arte bizantina*, tr. it., Firenze 1966, p. 260; A. Orlandos, *Παλάτια καὶ στίχια τοῦ Μυστρέ*, Ἀθήναι 1937.

Il discorso di Giovanni Eugenio a Teodoro II è edito da Lampros, III I, pp. 67-111, come pure la monodia di Pletone in morte di Cleope, ivi, IV, pp. 161-175 (= PG CLX, coll. 940-952). L'argirobollo di Teodoro II è pubblicato da V. Laurent, *L'argyrobolus de Théodore Paléologue*, «REB», XXI, 1963, p. 213 ss.; cf. G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane col' Oriente Cristiano e coi Turchi*, Firenze 1879, p. 150. La lettera di Battista Malatesta al Papa è in N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV<sup>e</sup>me siècle*, I, Paris 1899, p. 197; vd. inoltre G. Hofmann, *Kirchengeschichtliches zur Ehe des Herrschers Theodor II Palaiologos (1407-1443)*, «OS», IV, 1955, pp. 129-137. Le risposte del Papa inviate al despota Teodoro e a Cleope stessa si conservano nel cod. Barber. Lat. 878; segnalate da E. Cecconi, *Studi storici sul concilio di Firenze*, Firenze 1869, p. 30 s., sono integralmente riprodotte in Zakythinos, op. cit., p. 299 ss.

L'opera storica di Laonico Calcondila è edita da J. Darkó, *Laonici Chalcondylae historiarum demonstrationes*, I, II/1 e II/2, Budapest 1922, 1923 e 1927. Su Cleope vd. t. I, p. 193 (p. 206 della precedente, più facilmente consultabile edizione ottocentesca di Bekker, CSHB, Bonn 1843). Delle nozze di Teodoro e Cleope da conto anche Michele Ducas, *Historia Turco-byzantina (1341-1462)*, a c. di B. Grecu, Bucarest 1958, p. 137 (= p. 100 Bekker, CSHB, Bonn 1834). Il *Chronicon minus* di G. Sfranze è citato nell'edizione Grecu, *Memoriae 1401-1477*, Bucarest 1966, ma è più facilmente accessibile in PG CLVI, coll. 1025-80; ormai

in procinto di stampa è comunque la nuova edizione critica di R. Maisano. Il *Chronicon maius* dello ps-Sfranze - che citiamo qui solo per completezza, essendo in realtà una compilazione tarda - si può leggere, per i primi due libri, nell'edizione di I.B. Papadopoulos, *Chronicon*, I, Leipzig 1805. Le notizie sulla morte di Cleope si trovano a p. 159 (p. 158 dell'ed. Weber, CSHB, Bonn 1838). Per quelle fornite dal *Chronikon* veneto-moreoto 36 vd. P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, I (CFHB, XII/1), pp. 292 e 303.

Della nascita di Elena Paleologina non si sono serbate notizie dirette. Secondo alcune ricostruzioni essa avvenne nel 1428, ben sette anni dopo le nozze dei genitori (Runciman, *Mistra*, cit., p. 70); ma la datazione più comune indica il 1422: vd. Papadopoulos, *Versuch*, cit., p. 61, nr. 92; *PLP* I/9, p. 69, nr. 21367. Si tratta comunque sempre di congetture. Su Elena regina di Cipro vd. in part. G. Hill, *History of Cyprus*, III, London 1948, pp. 527-544.

Le monodie per Cleope di Chila, Pletone e Giovanni, oltre a quella di Bessarione, sono pubblicate da Lampros, *III* IV, pp. 144-175. Quella di Papagomeno è edita da G. Schmaizbauer, *Eine bisher unedierte Monodie auf Kleopa Palaiologina von Demetrios Papagomenos*, «JÖB», XX, 1971, p. 234. Vd. Hunger, *Johannes Chortasmenos*, cit., p. 115 n. 16; Id., *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978, I, p. 141 e II, p. 315.

Sulle norme e sulla casistica del dodecasillabo bizantino cf. anzitutto lo studio di P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, «ByzZ», XII, 1903, pp. 294-323. Fra i contributi recenti si citano: W. Hörandner (a c. di), Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien 1974 (WBS, XI), p. 125; Hunger, *Hochsprachliche profane Literatur*, II, cit., p. 91 ss.; R. Romano (a c. di), Nicola Callicle, *Carmi*, Napoli 1980, pp. 38-42; M. Gigante (a c. di), *Poeti bizantini di terra d'Otranto nel secolo XIII*, Gallatina 1985<sup>2</sup>, pp. 31-36.

## Appendice

### 1. Στίχοι λαμβικοί\* ἐπιτάφιοι ἐπὶ Μιχαὴλ τῷ Ἀμοιρούτζῳ

- Πόρον τ' ἐφευρεῖν ἐν πέλουσιν ἀπόροις  
τιμᾶται πρέσβυς καπέσταλται κολλάκις  
πρὸς τὴν μεγάλην τοῦ κράτους ὄντως πόλιν,  
ἄγαν δ' ἄριστως καὶ κατὰ τὰς ἐλπίδας  
χαίρων ἐκείθεν ἐνθάδε προσώρμιζεν,  
5 ὅπου γε καὶ νῦν ἀπάρας αὖθις πάλιν  
πᾶσι τ' ἐπιθείς λίαν ἄριστον τέλος  
οἷς τοῖς κρατοῦσιν ἦν ἀναθεμιμένος  
ἐφθῆ τὸν οἶκον οὐδόλως ἰδεῖν ἔτι,  
μέσον δὲ τοῦ πλοῦ θανατηφόρον νόσῳ  
10 ἄπνουν τὸ σῶμα καὶ φυγῆς λιπῶν δίχα  
εὐθάνει μεταστὰς τῶν ἐπιγείων ἄνω,  
ὅπου περ ἀπόχροντο τὰ φιλιτάτα οἶ,  
ἄλλος κατ' ἄλλην τοῦ χρόνου περίοδον  
οὐς περ θανόντας ζῶν ἔτι καὶ φῶς βλέπων  
15 γράφας ἑαυτὸν προσπαρέγραφεν πάλαι,  
ἄλλη μὲν ἄλλους, σὺν ἑαυτῷ δ' ἐνθάδε  
τοῦτον τὸν φαιδρὸν καὶ καλὸν νεανίαν,  
ἅμα μὲν δηλῶν τοῦ βίου τὸ ἄστατον,  
ἅμα δὲ γ' ἡμᾶς παρακαλῶν ἰκέτας  
20 θεῶ γενέσθαι, ὡς τύχῳσι τῆς ἄνω  
δόξης καὶ χαρᾶς καὶ αἰδίου βίου.

1 πόρον - ἀπόροις: Plat. Crit. 108e fortasse conferendum || 10 ἄπνουν - δίχα: cf. Poem. in obitu Theod. Palaol. 7 ἀψυχον, ἄπνουν καὶ λόγου παντός δίχα || 11 μεταστὰς: cf. Bess., Monod. in obitu Cleop., p. 156, 4 Lampros (μέσον αὐτοῦ τῶν χειρῶν ἀποπτάσα μετέστη) || 15 ζῶν - βλέπων: H. XVIII 61 ζῶνι καὶ ὄρε φάος ἡλιόιο; conferre possis Od. IV 540 et al. || 18 τοῦ - ἄστατον: cf. G. Kaibel, Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta, Berlin 1878, nr. 699, vv. 5-6, p. 282 || 21 αἰδίου βίου: cf. LXX IV Ma. X 15 τὸν αἰδίων τῶν εὐσιβῶν βίων necnon Or., de princip. I 8, 4, Gr. Naz., Or. XXXVIII 8 et al.

\* Vengono chiamati giambi, secondo un uso arcaizzante, questi versi che in realtà appartengono a un'evoluzione accentuativa, e non o quasi non più quantitativa, dell'antico trimetro: il cosiddetto dodecasillabo bizantino, che a Bisanzio conobbe una diffusione straordinaria. Eccone gli schemi (le sillabe sono indicate per consuetudine secondo la prosodia quantitativa):

- 1)  $\bar{\cup} \_ | \cup \_ | \bar{\cup} || \_ | \cup \_ | \bar{\cup} \_ | \cup \_ | \bar{\cup}$  (cesura pentemimere = c5);  
2)  $\bar{\cup} \_ | \cup \_ | \bar{\cup} \_ | \cup \_ || \_ | \bar{\cup} \_ | \cup \_ | \bar{\cup}$  (cesura eptemimere = c7).

Per l'accento finale vige la legge della parossitonesi: salvo rare eccezioni, esso cade sulla penultima sillaba. Per l'accento precedente la cesura (o, più propriamente, la pausa interna: *Binnenschlüss*), nel caso di c5 esso può cadere con uguale probabilità sulla penultima sillaba (clausola parossitona o properispomena), o sull'ultima (clausola ossitona o perispomena), con minore probabilità sulla terzultima, che è breve (clausola proparossitona). Con cesura c7 è più frequente la clausola parossitona/properispomena, abbastanza frequente la proparossitona, rara l'ossitona/perispomena, in cui l'accento cadrebbe sulla sillaba breve del quarto piede.

### II. Στίχοι ἐπιτύμβιοι λαμβικοί ἐπὶ τῷ τάφῳ τῆς μακαρίτιδος βασιλισσῆς κυρᾶς Κλεόπης τῆς Παλαιολογίνας

- Καὶ σώμασι πρίν, φιλιτάτη, ζυνημιμένοι  
μία τε σὰρξ ὄντες, θεοῦ φάσκει λόγος.  
τῷ πνεύματι ζῶνιμεν ἄρτι κρειτόνως,  
σοῦ μὲν νοητῶς καὶ τρόπον μοι καὶ λόγον  
5 βίον τε καὶ νόημα πᾶν οὐρανόθεν  
ἐμὸν καθαρῶς καθαρῶσιν ἢ θέμις,  
ἐμοῦ διχασθέντος δέ, φεῦ, ἐπωδύνως  
θερμοῖς τε σὺν δάκρυσιν ἐκκαλουμένου  
μέρος τὸ λείπον καὶ καλὸν δὴ μοι μέλος.  
10 Ταύτη γὰρ ἐν ταύτῃ σε γράφας εἶχον  
πάντως ἐμαυτὸν προσπαρέγραψα, τρόπω  
ἐνώσεως θέλων ζυνηθῆναι σοι τρίτω,  
ὡς τοῦ πόθου σβέσαιμι τὴν δεινὴν φλόγα  
φυγῆς τ' ἐπαντλήσαιμι οἰδαῖνον πάθος.  
15 Ἄλλ' ὦ θανοῦσα καὶ θεῶ ζῶσα' ἀξίως,  
ἠνίκα τοῖς σοῖς τὸ χρεῶν ταυτῶ τάφῳ  
ὄσα συνάφη τάμα τετράδι τρόπων  
αἰσθήσεων ἔχω με δεῖξαν πεντάδος,  
πέμπτον συναψὸν κρείττον' ἄλλον δὴ τρόπον  
20 τρυφῆς μετασχεῖν καὶ θεοῦ θεωρίας  
σὺν σοί, τὸ θαρρεῖν ὡς ἔχουσα καὶ μάλα  
δοῦσα ζυνεργῶς ἁμὸς οἶα καὶ μέλος.

2 μία - λόγος: cf. LXX Gen. II 24 || 7-9 ἐμοῦ - λείπον: cf. Bess., Monod. in obitu Cleop., p. 156, 7-9 Lampros (τοῦ σώματος γὰρ αὐτῷ καὶ τῆς μᾶς ἥσθητο διαφύσεως σαρκὸς καὶ τοῦ ἐνὸς εἰς δύο τηθέντος καὶ ὅσον ἐνταῦθεν ἄμφω καταστάναι εἰς νέκρωσιν) e 159, 18 s. (ἀλλοῦζοντες μὲν καὶ κοπιούμενου τοῦ βιωτάτου διαπέτου) || 9 μοι μέλος desp. Lampros | μέλος: cf. Ep. Rom. 12,5 || 11-12 τρόπω ἐνώσεως M: τρόπω, ἐνώσεως distinctit Lampros.